

Traiettorie di sviluppo economico in Italia: il caso dell'Umbria

Fabiano Compagnucci*

Publicato in *Economia Marche*, n2, 2007

Abstract

The trajectory of territorial development which has taken place in recent decades in the Umbria region – one of the regions of so called ‘Third Italy’ – has deeply transformed its economic landscape. A number of processes of territorial coalescence have led to the formation of a few clusters of contiguous communes (local systems) whose final outcome was a form of urban polycentrism. After having identified the new local systems (cities or urban systems) emerged in the past decades, the paper conducts a comparative analysis of the economic performances and structures of the seven main urban systems of the Umbria Region. The main result seems to be that the local patterns of development are characterized by a marked degree of dissimilarity. Something which needs to be investigated both because of the theoretical questions it raises and for its policy implications.

JEL Classification:

O12 Economic Development, Technological Change, and Growth – Economic Development – Microeconomic Analyses of Economic Development

O18 Economic Development, Technological Change, and Growth – Economic Development – Regional, Urban, and Rural Analyses

R10 Urban, Rural, and Regional Economics – General Regional Economics

R11 Urban, Rural, and Regional Economics – General Regional Economics – Analysis of Growth, Development, and Changes

*Dottorando di Economia Politica, Università Politecnica delle Marche
f.compagnucci@univpm.it

INDICE

1	Introduzione.....	3
2.	L'oggetto di analisi.....	4
2.1	<i>La dimensione urbana nell'Umbria degli anni '50.....</i>	4
2.2.	<i>Dai comuni alle città: il processo di coalescenza territoriale .</i>	7
2.3.	<i>Un'ipotesi di città</i>	14
2.3.1.	Caratteristiche demografiche.....	16
2.3.2.	Caratteristiche produttive	18
3.	Le città nel lungo periodo.....	26
3.1	<i>Prestazioni demografiche</i>	26
3.2	<i>Prestazioni occupazionali</i>	29
4.	Sviluppo locale e sviluppo regionale: interdipendenze	33
5.	La dinamica dei sistemi urbani fra il 1991 ed il 2001	39
6.	Conclusioni.....	44
7.	Bibliografia.....	46

1 Introduzione¹

Questo lavoro si pone l'obiettivo di mettere in luce le relazioni fra sviluppo regionale e sviluppo locale nell'Umbria, analizzandone i principali sistemi urbani fra il 1951 ed il 2001 in termini di traiettorie di sviluppo.

Il passaggio da un'interpretazione dello sviluppo economico basata sul concetto di spazio omogeneo verso un approccio multiregionale (Bagnasco, 1979, Fuà, 1991), ha definitivamente sancito la centralità del territorio – eterogeneo e costituito da relazioni funzionali – come oggetto di indagine e componente costitutiva del metodo analitico (D. Martellato, F. Sforzi, 1990). Se la presa di coscienza dell'eterogeneità territoriale dello sviluppo economico ha reso obsoleta la semplicistica dicotomia Nord-Sud nel descrivere il paesaggio economico italiano, le forme dello sviluppo economico dell'Umbria mostrano come la metrica regionale stessa non possa essere utilizzata in modo appropriato per dare conto di traiettorie locali profondamente eterogenee. Già nel 1951, infatti, a fronte di alcune aree in fase di industrializzazione matura, la maggior parte del resto del territorio regionale è ancora governato da processi economici legati all'agricoltura, sottolineando la coesistenza di due modelli di sviluppo profondamente differenziati all'interno dello stesso contesto regionale. Tale eterogeneità, seppur in forme diverse, ha continuato e continua ad interessare il territorio regionale, rendendo necessaria l'analisi delle traiettorie di sviluppo intercorse nell'ultimo cinquantennio al livello dei suoi principali sistemi locali.

La scelta delle unità di analisi per esplicitare le dinamiche di sviluppo locale è ricaduta sulle città transcendendone il “significato” istituzionale e ponendo invece l'accento sulle interdipendenze territoriali e funzionali fra un certo numero di comuni che, a partire dagli anni '80, cominciano a funzionare come una città (Calafati, 2006). Ognuno di questi sistemi urbani ha avuto ed ha dinamiche peculiari che il dato medio regionale non è in grado di restituire. In virtù di questo approccio sarà possibile evidenziare

¹ Questo lavoro è maturato all'interno del gruppo di ricerca UrbAnLab, coordinato dal Prof. A.G. Calafati, impegnato nella riflessione e nell'analisi dello sviluppo economico delle città. Sono particolarmente grato ad Antonio Calafati per le discussioni illuminanti sull'argomento e agli altri membri del gruppo – Andrea Cirilli, Alessandro Crociata, Francesca Mazzoni e Paolo Veneri - per il confronto e lo scambio quotidiano. Ringrazio infine un anonimo referee per gli utili suggerimenti proposti e per le pertinenti osservazioni fatte.

come lo sviluppo regionale sia in realtà la risultante dei pattern di sviluppo locali, ognuno dei quali co-determinato dalle peculiarità locali e da fattori di *path dependence* (P. David, 1985). Oltre agli aspetti teorico-metodologici, la rilevanza di questo approccio si estende alle implicazioni di politica economica che, date le differenze fra i vari sistemi urbani, dovrà calibrare politiche pubbliche sulla base delle specificità locali.

Nel paragrafo 2, dopo aver individuato le principali località comunali al 1951 ed il processo di coalescenza territoriale intervenuto a partire dagli anni '60, sarà formulata un'ipotesi volta all'individuazione delle principali città ombre ed un'analisi delle principali caratteristiche socioeconomiche. In seguito – paragrafo 3 – si condurrà un'analisi delle traiettorie di lungo periodo sia demografiche che produttive, evidenziando la presenza di numerose eterogeneità di fondo, tra le città e tra le città e la regione nel complesso. Infine, nei paragrafi 4 e 5 sarà analizzato il profilo temporale dei *pattern* di sviluppo di ciascuna città con riferimento al loro contributo allo sviluppo economico regionale.

2. L'oggetto di analisi

In questo paragrafo saranno formulate alcune ipotesi relative all'organizzazione territoriale della Regione Umbria nel periodo 1951–2001 finalizzate all'individuazione dei principali sistemi urbani, ossia insiemi di comuni contigui che funzionano come una città.

Già nel 1951 esisteva un numero limitato di comuni *pivot* di dimensioni maggiori che, grazie ai meccanismi di *path dependence* territoriale e in seguito ai profondi processi di ri-configurazione territoriale che hanno investito l'Umbria nel cinquantennio considerato, assurgeranno al ruolo di centri delle nuove aggregazioni territoriali.

2.1 La dimensione urbana nell'Umbria degli anni '50

Nel 1951 l'Umbria conta 91 unità amministrative² ed una popolazione di circa 800.000 abitanti (Tabella 1). La struttura insediativa è caratterizzata

² Nel 1975 le unità amministrative diventano 92 con l'istituzione del comune di Avigliano Umbro, formato dai territori delle frazioni di Toscolano, Dunarobba, Sismano, Santa

dalla presenza diffusa di piccoli centri abitati³. La dimensione media si aggira sui 9.000 residenti mentre la densità abitativa è relativamente bassa – circa 100 abitanti per chilometro quadrato.

Tabella 1: i principali comuni al 1951 – dati di base

	Popolazione		Addetti		Supeficie kmq	Densità ab/kmq
	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %		
Perugia	95.310	11,9	13.838	16,0	450,01	211,8
Terni	84.403	10,5	20.910	24,2	212,37	397,4
Foligno	44.576	5,5	6.507	7,5	264,7	168,4
Spoletto	38.155	4,7	5.763	6,7	348,23	109,6
Gubbio	37.302	4,6	1.931	2,2	525,7	71,0
Città di Castello	37.146	4,6	3.643	4,2	386,55	96,1
Regione Umbria	803.918	100,0	86.413	100,0	8461,08	95,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento della popolazione 1951; Cis 1951

Tabella 2: occupati per settore nei primi sei comuni al 1951

	Agricoltura		Industria		Servizi		Totale val. ass.
	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %	
Perugia	18.285	41,6	12.242	27,8	13.477	30,6	44.004
Terni	3.357	11,2	17.530	58,3	9.205	30,6	30.092
Foligno	5.763	34,0	5.322	31,4	5.855	34,6	16.940
Spoletto	4.982	36,0	5.476	39,6	3.386	24,5	13.844
Gubbio	11.859	70,5	3.006	17,9	1.956	11,6	16.821
Città di Castello	11.493	65,1	3.716	21,1	2.441	13,8	17.650
Altro	137.022	67,4	39.149	19,3	27.026	13,3	203.197
Regione Umbria	192.761	56,3	86.441	25,2	63.346	18,5	342.548

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento della popolazione 1951

La frammentazione come carattere saliente emerge anche dal punto di vista dei processi produttivi. In relazione al settore manifatturiero, ad

Restituta e Avigliano Umbro, sottratte al vicino comune di Montecastrilli (legge regionale n. 20 del 1975).

³ Nel 60% dei casi i comuni umbri, al 1951, non superano i 5.000 abitanti, nel 90% dei casi non superano i 20.000 abitanti

esempio, poco più della metà dei comuni ha meno di 100 addetti totali, percentuale che sale al 74% considerando quelli con meno di 200 addetti.

Si tratta di una regione che, se considerata nel complesso, non presenta segni rilevanti di *take-off* industriale. L'attività produttiva è, infatti, dominata dal settore primario che, su un totale di circa 350.000 occupati, ne impiega il 56,5%, relegando in posizioni secondarie sia il settore industriale (25% degli occupati totali) che quello dei servizi (18,5% degli occupati totali) – Tabella 2.

In definitiva l'Umbria sembra mostrare caratteristiche economiche fondamentalmente pre-industriali, con un tessuto urbano e produttivo relativamente diffuso ma di piccole dimensioni.

In realtà, scendendo dal livello regionale al dettaglio comunale, si vede come alle 82 unità amministrative con meno di 20.000 abitanti si affiancano centri di rango superiore, classificabili come città di medie dimensioni (Treuner et al., 1976). Se si considera la soglia dei 30.000 abitanti ricadono in questa categoria i primi sei comuni della regione – Perugia, Terni, Foligno, Spoleto, Gubbio e Città di Castello – mentre scendendo alla scala dei 20.000 abitanti, ne fanno parte le prime dieci unità amministrative⁴.

Dal punto di vista della popolazione residente Perugia e Terni, con, rispettivamente, 95.000 e 85.000 abitanti, si differenziano sensibilmente dalle altre quattro città, i cui abitanti variano dai 37.000 di Città di Castello ai 45.000 di Foligno. Si tratta dei due comuni di livello gerarchico superiore che diventeranno capoluoghi di provincia e, il primo, di regione. Differenze anche maggiori si registrano in relazione agli addetti alle attività industriali e ai servizi: i due capoluoghi di provincia, insieme, impiegano quasi la metà degli addetti totali regionali extra-agricoli (35.000 unità, pari al 40% del totale), mentre le altre quattro città ne occupano il 20%.

In particolare, il comune di Terni mostra caratteri tali da poterne considerare l'economia in fase di industrializzazione matura. Dei suoi 30.000 occupati, infatti, il 58% risulta impiegato nell'industria e solo l'11% nel settore primario. Fra le altre città, invece, il settore primario riveste ancora un ruolo centrale nei processi produttivi, soprattutto nei comuni di Città di Castello e Gubbio mentre a Perugia, Spoleto e Foligno sembra essere in atto una fase di industrializzazione in nuce.

⁴ Ai sei comuni succitati si aggiungono quelli di Orvieto, Assisi, Todi e Narni.

Nel resto del territorio umbro risiedono il 58% degli abitanti della regione, il 71% degli occupati nel settore primario, ma “solo” il 43% ed il 45% di quelli nei servizi e nell’industria.

L’analisi svolta mette in luce tre fatti stilizzati.

Innanzitutto si deve prendere atto dell’esistenza, già negli anni ’50, di una *struttura urbana definita* i cui nodi esprimono potenziali evolutivi decisamente eterogenei come eterogenei saranno i loro effetti di *path dependence* sulle traiettorie di sviluppo locale di lungo periodo.

In secondo luogo sembra evidente che il potenziale evolutivo regionale si sia inizialmente manifestato *in forma policentrica*, più che diffusa, se è vero che il 42% dei residenti umbri vive nei sei comuni di dimensioni maggiori e che tale percentuale sale al 61% se si considera la quota di addetti extra-agricoli che le proprie unità locali impiegano. Il potenziale economico regionale, cioè, si concentra in maniera evidente nelle sue località comunali maggiori, nelle sue città.

Il terzo fatto stilizzato riguarda *l’eterogeneità della scala e della struttura antropiche* e dei processi produttivi *fra le città e fra le città ed il resto del territorio*.

In tale situazione la metrica regionale, trascurando l’analisi di *pattern* territoriali così profondamente differenziati, non riesce a dare conto delle configurazioni di economie esterne e dei meccanismi di auto-eco-organizzazione che contribuiscono in maniera rilevante a spiegare le dinamiche territoriali (Calafati, Mazzoni 2006). Il caso dell’Umbria, cioè, come quello delle altre regioni del Centro Italia⁵, spinge alla ricerca di una nuova chiave di lettura territoriale.

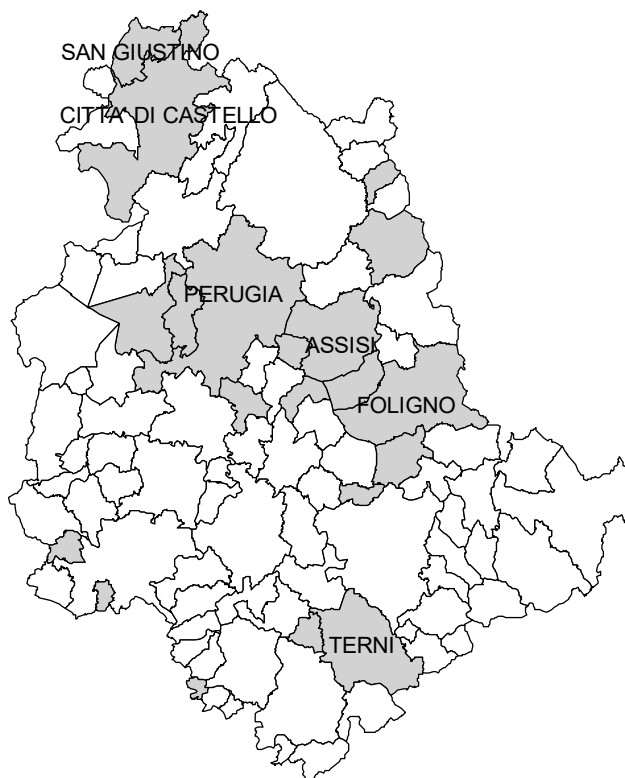
2.2. Dai comuni alle città: il processo di coalescenza territoriale

Nel periodo 1951–2001 la popolazione della Regione Umbria è rimasta sostanzialmente stabile. Con un tasso di crescita del 3% l’Umbria è la regione con la crescita demografica più bassa fra le regioni del Centro Italia. Anche in questo caso, però, il dato medio regionale nasconde *pattern* territoriali profondamente differenziati. Su un totale di 92 comuni, infatti,

⁵ Ci si riferisce a Marche, Emilia Romagna e Toscana

20 hanno registrato tassi di variazione positiva della popolazione residente, mentre gli altri sono stati investiti da fenomeni di de-antropizzazione più o meno marcati. Dal punto di vista territoriale i comuni con performance positive si collocano lungo l'asse nord-sud regionale, che da Città di Castello, passando per Perugia e Foligno, giunge a Terni – Mappa 1.

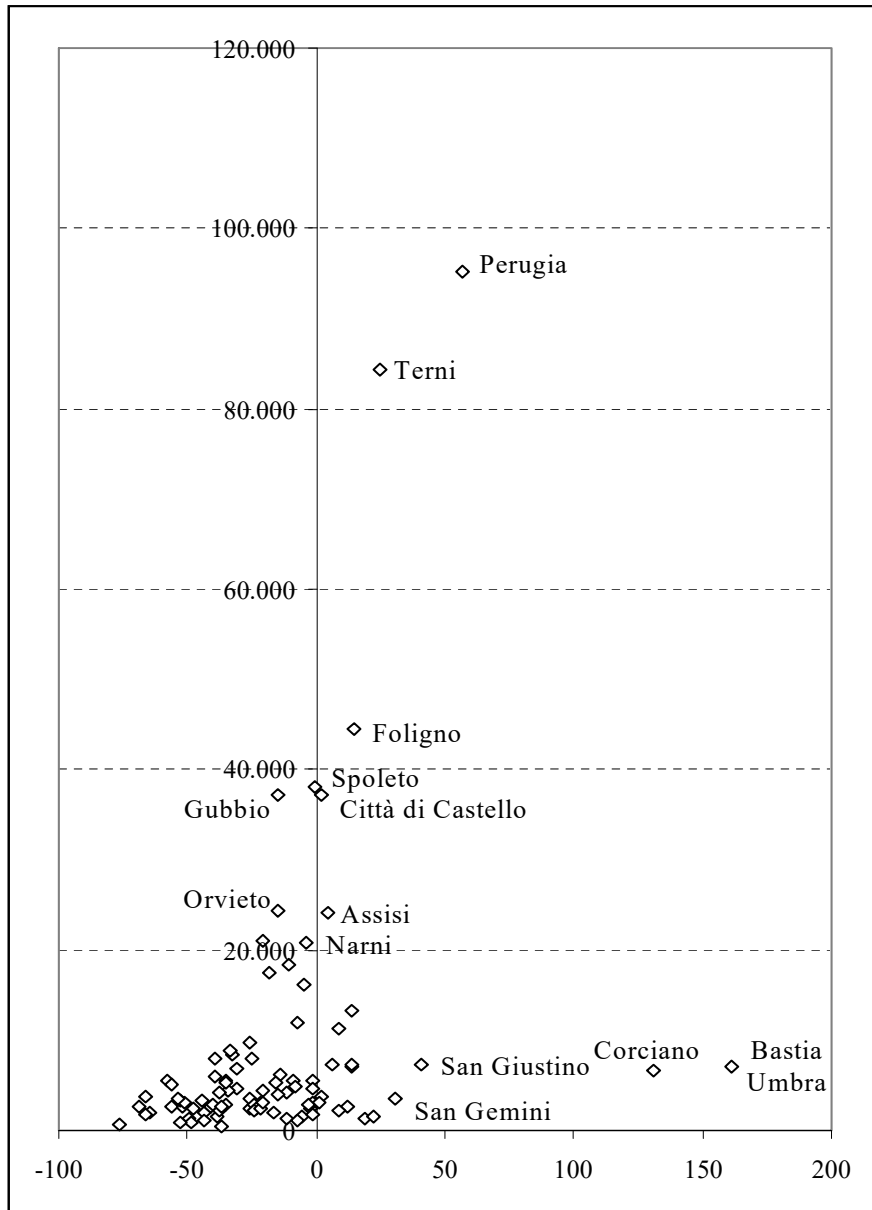
Mappa 1: comuni dell'Umbria con tassi di crescita della popolazione positivi (colore grigio) e negativi (colore chiaro) fra il 1951 ed il 2001



Un primo fatto stilizzato che emerge da questo tipo di analisi è che il processo di ri-organizzazione territoriale dell'Umbria *ha avuto esiti concentrati anche se in forma policentrica*.

Un secondo fatto stilizzato riguarda l'operare dei meccanismi di *path-dependance*, visto che il processo di ri-organizzazione territoriale è stato guidato dai comuni di dimensioni maggiori al 1951.

Figura 1: relazione fra dimensione demografica al 1951 (asse y) e performance demografica fra il 1951 ed il 2001 (asse x)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento della popolazione 1951 e 2001

Dalla Figura 1 emergono con più chiarezza i *pattern* evolutivi seguiti dalle singole unità amministrative comunali. Tutti i comuni con più di 40.000 abitanti al 1951, ossia quelli con il maggiore potenziale evolutivo iniziale, sono cresciuti (Perugia, Terni e Foligno). Quelli con popolazione compresa fra i 20.000 ed i 40.000 sono rimasti stabili (Città di Castello e Foligno) o hanno sperimentato un declino (Orvieto e Gubbio). La gran parte dei comuni sotto i 20.000 abitanti, invece, ha sperimentato una caduta demografica, anche se in alcuni casi si sono registrati tassi di crescita molto positivi. Proprio la presenza di questo gruppo di piccoli comuni virtuosi mette in luce un terzo fatto stilizzato. La crescita, ha interessato i comuni di dimensioni maggiori e *quelli di dimensioni inferiori ma ai primi contigui*. In particolare si vede come la crescita di Corciano e Bastia Umbra, prossimi a Perugia, come pure di San Giustino, contiguo a Città di Castello, o di San Gemini, confinante con Terni sia stata caratterizzata da tassi molto positivi.

Un'ulteriore conferma dell'esistenza di meccanismi di *path dependence* territoriale si evince dalla Tabella 3, in cui sono riportati i ranking dei primi 10 comuni umbri al 1951 e al 2001 con riferimento alla popolazione residente, al numero di addetti nel settore manifatturiero e in quello dei servizi privati.

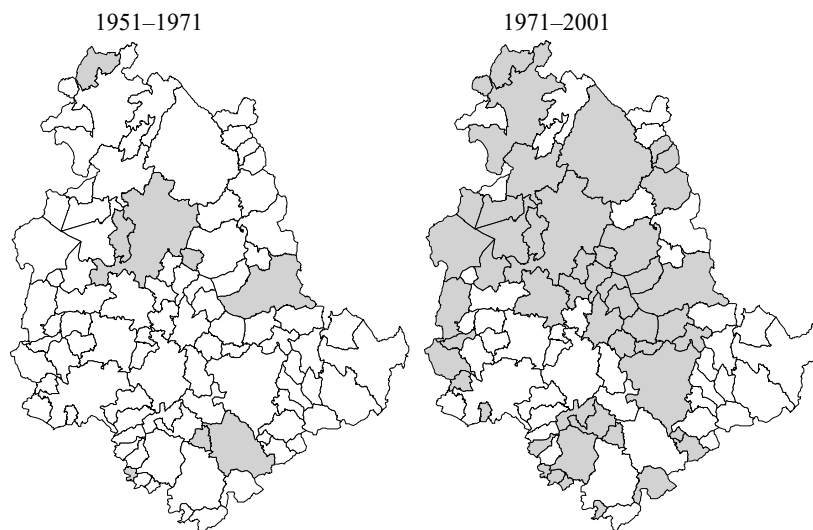
Tabella 3: I primi 10 comuni umbri per popolazione, addetti alla manifattura e ai servizi privati nel 1951 e nel 2001

	ranking popolazione		ranking manifattura		ranking servizi privati	
	1951	2001	1951	2001	1951	2001
Perugia	1	1	2	1	2	1
Terni	2	2	1	2	1	2
Foligno	3	3	6	4	3	3
Spoletto	4	4	4	9	4	6
Gubbio	5	6	12	10	9	7
Città di Castello	6	5	5	3	7	5
Orvieto	7	8	8	16	5	8
Assisi	8	7	11	7	8	4
Todi	9	11	10	18	10	11
Narni	10	9	3	8	6	12

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento della popolazione 1951 e 2001

In generale si può notare come i primi 10 comuni nel 1951 siano rimasti tali anche nel 2001, seppur con alcune eccezioni. In particolare i comuni più stabili sono quelli di dimensioni maggiori al 1951 (Perugia, Terni, Foligno e Spoleto), mentre per gli altri si registra una maggior variabilità fra posto occupato al 1951 e al 2001. Città di Castello ed Assisi crescono sotto tutti i punti di vista, mentre Gubbio, Orvieto, Todi e Narni peggiorano in maniera sensibile il proprio ranking rispetto alle variabili considerate.

Mappa 2: comuni con dinamica della popolazione positiva (grigio) e negativa (bianco)



La re-distribuzione territoriale della popolazione e delle attività antropiche avvenuta in Umbria sembra seguire la *teoria degli stadi*⁶ (Norton, 1979, Hall e Hay, 1980, Van de Berg et al., 1982), articolabile, in linea di massima, in due sotto-periodi (Mappa 2). Il primo, che va dagli anni '50

⁶Si tratta di un paradigma interpretativo che relaziona le fasi successive dell'industrializzazione con gli stadi successivi di urbanizzazione, in termini di variazioni della popolazione residente nelle località centrali e nelle relative periferie. Naturalmente questa teoria fornisce un'interpretazione delle tendenze prevalenti nell'organizzazione spaziale dei sistemi urbani nei paesi industrializzati, senza la pretesa di spiegarne le *performance* economiche (Camagni, 1986).

fino alla fine degli anni '60, può essere interpretato con la fase della *concentrazione*. Il territorio, cioè, come risposta alla drastica riduzione di manodopera dal settore agricolo intercorsa in quegli anni⁷, risponde cercando una nuova organizzazione territoriale. L'esito di questa ricerca si sostanzia nella concentrazione, ossia nella crescita demografica dei comuni più grandi, ove risiedono i maggiori potenziali di sviluppo legati ai settori secondario e terziario. Con l'inizio degli anni '70, invece, inizia la fase della *crescita suburbana* che interessa buona parte del territorio regionale con l'eccezione dell'area appenninica e pre-appenninica sud-orientale e di quella sud-occidentale intorno a Todi ed Orvieto.

In realtà analizzando con maggior dettaglio⁸ gli stadi evolutivi delle città umbre emergono due importanti fatti stilizzati, che rafforzano il carattere di eterogeneità all'interno del panorama regionale. Innanzitutto *gli stadi evolutivi mostrano discrasie temporali nel manifestarsi a seconda dei comuni cui si riferiscono*. In secondo luogo, anche *i settori produttivi che guidano i processi di accumulazione dei comuni in crescita sono profondamente eterogenei*. In particolare, fra il 1951 ed il 1961, a fronte dell'erosione della popolazione residente nella quasi totalità dei comuni umbri (67) e della sostanziale stabilità in ventuno di essi, si registra un incremento demografico in solo quattro unità comunali, Perugia, Foligno, Terni e Bastia Umbra. A parte quest'ultimo, gli altri comuni in crescita sono quelli che occupano le prime tre posizioni nel ranking della popolazione residente al 1951. Le tipologie di attività economiche che guidano i processi di accumulazione nelle località considerate sono marcatamente diverse. Terni prosegue la sua traiettoria di industrializzazione basata sulla metallurgia e sulla chimica, Foligno sulla presenza delle Officine Grandi Riparazioni (nel 1938 fu la prima delle OGR in Italia, ad essere attrezzata per operare su locomotive elettriche) mentre Perugia si identifica maggiormente con l'archetipo della città mercato – le attività commerciali impiegano il maggior numero di addetti – mentre a livello manifatturiero spicca l'industria della trasformazione

⁷ Fra il 1951 ed il 1971 il numero degli occupati nel settore primario diminuisce di circa 150.000 unità, passando dal 56% sul totale al 21%. Nello stesso periodo aumentano sia gli occupati nell'industria (29.000 unità), che nei servizi (34.500 unità). In particolare gli occupati nel settore secondario raggiungono la quota massima nei 50 anni considerati.

⁸ Sono stati considerati in declino i comuni con una variazione della popolazione di decennio in decennio inferiore al -5%, stabili quelli con una variazione della popolazione compresa fra -5% e +5%, in crescita quelli con variazione maggiore del +5%.

alimentare. Anche a Bastia Umbra, infine, l'unica città umbra che cresce in tutti i decenni considerati, il percorso di industrializzazione sembra guidato da un settore fortemente connesso all'agricoltura, quello della lavorazione del tabacco (il tabacchificio di Bastia Umbra, come quelli di San Giustino e di Perugia, sono più grandi rispetto alla media nazionale⁹).

Nel decennio successivo il processo di concentrazione prosegue più intensamente. Il numero di comuni in declino sale a 74, quelli stabili scendono a 12, mentre quelli con saldi positivi diventano 6. A Terni, Perugia e Bastia Umbra (data la stazionarietà del comune di Foligno) si aggiungono quelli di Corciano, San Giustino e Attigliano. In particolare le performance di Bastia Umbra, San Giustino e Corciano¹⁰ fanno da prologo alla moltiplicazione delle aree industriali nella campagna urbanizzata, fenomeno che si affermerà in misura più rilevante negli anni seguenti (Calafati, 2007).

A partire dagli anni '70 si vede come la crescita demografica non riguardi più solo le singole unità comunali di dimensioni maggiori, ma la maggior parte del territorio umbro. Fra i comuni in crescita ci sono insiemi di comuni contigui ai centri maggiori, ma anche un certo numero di municipalità più isolate e marginali (dal punto di vista territoriale). Soprattutto nella fase iniziale, infatti, ciò che rileva per le singole iniziative imprenditoriali è la presenza di economie esterne più che quella derivanti dalla presenza della città. Tali economie esterne sono spesso assicurate semplicemente dalla presenza di piccoli *cluster* di fabbriche. Con gli anni '80 l'organizzazione spaziale dell'economia regionale comincia, comunque, ad esprimersi per insiemi di comuni. Le città pivot, infatti, crescendo sono costrette a proiettarsi nei territori limitrofi per ragioni fisiche, per ragioni legate alla rendita urbana¹¹ e grazie ai minori costi di congestione caratteristici della "periferia". Comincia la delocalizzazione "relativa" delle zone industriali – cioè la delocalizzazione nelle aree prossime a quelle centrali – e la concentrazione delle funzioni terziarie nei

⁹ <http://www.icsim.it/lettera/lettera7/pag30b.htm>

¹⁰ Durante gli anni '60 il comune di Corciano gode della localizzazione di numerose imprese grazie anche ai piani regolatori comunali che favoriscono l'acquisto di terreni da parte dell'industria, come ad esempio gli stabilimenti della Ellesse, originariamente siti nel territorio di Bastia Umbra.

¹¹ La trasformazione di una certa volumetria in termini funzionali – da unità locale ad unità residenziale – garantisce elevati profitti, soprattutto nei centri dei sistemi urbani dove prima si è manifestata la domanda di nuove abitazioni alimentate dalla crescita demografica.

centri delle nuove entità territoriali. Il concetto di città intesa come singola unità amministrativa entra definitivamente in crisi (Calafati, 2006). Prendono forma, in definitiva, le nuove città.

2.3. Un'ipotesi di città

Fino ad ora abbiamo ottenuto tre importanti risultati. In primo luogo si è dimostrata l'ineluttabilità della decomposizione del territorio regionale per comprenderne le traiettorie di sviluppo, e quindi per esplicitare la relazione tra sviluppo locale e sviluppo regionale. In secondo luogo si è argomentato come, almeno fino alla fine degli anni '60, questa decomposizione del territorio potesse essere effettuata attraverso la metrica dei comuni con maggiore potenziale evolutivo. Infine si è visto come a partire dagli anni '70 le singole unità amministrative comunali non sono più in grado di cogliere in maniera pertinente le traiettorie di sviluppo, rendendo necessaria l'introduzione dei sistemi locali intercomunali – ossia delle città – come unità di analisi.

A questo punto sembra opportuno esplicitarne la natura in termini di elementi costitutivi, di dimensione, di struttura e di prestazioni comparate nel breve e lungo periodo.

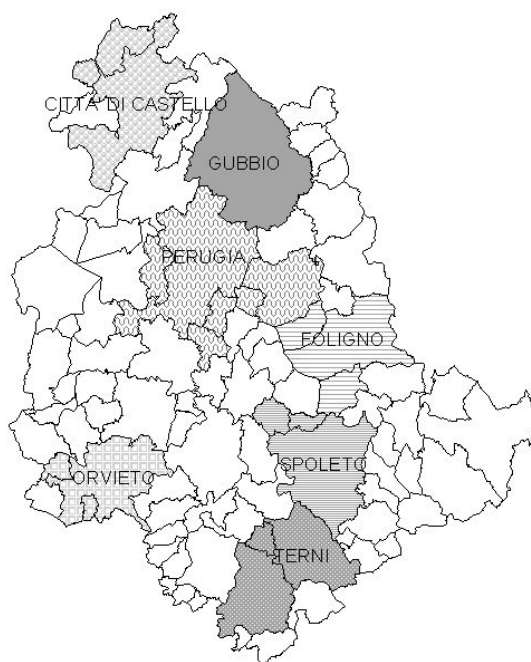
Con riferimento alla ipotesi di individuazione delle città territoriali, si sono cercati innanzitutto i comuni pivot di dimensioni maggiori, ossia con popolazione superiore ai 20.000. Sono poi stati individuati i comuni limitrofi con una dinamica della popolazione positiva o sostanzialmente stabile negli ultimi 20 anni nonché relazioni funzionali con i comuni pivot¹². Si tratta di una procedura dai caratteri assolutamente preliminari, senza pretesa di rigore scientifico, ma che sembra cogliere in maniera pertinente il ruolo svolto dalle città nello sviluppo economico dell'Umbria. Resta il fatto che l'eventuale accostamento o eliminazione di alcune unità

¹² Naturalmente non è detto che comuni limitrofi con dinamica della popolazione negativa o comuni appartenenti alla seconda cintura non abbiano relazioni funzionali con il comune *pivot*. Considerando solo i comuni che hanno tali caratteristiche si è voluto considerare i "confini minimi" delle nuove città, visto che l'intento dell'articolo è quello di dimostrare la rilevanza - e l'eterogeneità - delle traiettorie di sviluppo dei nuovi sistemi urbani rispetto al totale regionale.

amministrative comunali ai o dai sistemi urbani individuati non sembra in grado di inficiare la rilevanza ed i principali risultati dell'analisi.

La scelta di non utilizzare i Sistemi Locali del Lavoro non è stata casuale ma ontologicamente fondata. Questa metrica territoriale, infatti, non sembra pertinente in contesti caratterizzati dall'assenza di grandi aree metropolitane – ed anche in loro presenza l'output generato non sempre descrive le relazioni funzionali fra comuni in maniera pertinente (Compagnucci, 2007) – da mercato policentrismo, dall'importanza del settore manifatturiero e da scarsi differenziali salariali, come confermato dal caso marchigiano (Calafati, Compagnucci, 2005).

Mappa 3: le principali città dell'Umbria



Sulla base delle ipotesi qui assunte, l'Umbria ospita sette città, visualizzate nella Mappa 3. In questi sistemi urbani si concentra una percentuale rilevante del potenziale socioeconomico regionale, pari al 69,2% in termini di popolazione residente e al 76,4% degli addetti totali.

Si tratta – come evidenziato dalla Tabella 4 – di città con scale e strutture diverse¹³, – come del resto diversi erano i comuni umbri al 1951 – sia dal punto di vista del capitale umano che del potenziale produttivo.

Tabella 4: I principali sistemi locali dell’Umbria: dati da base (2001)

Città	Popolazione		Addetti		Densità (ab./kmq)	Superficie (kmq)	Comuni (n.)
	(val. ass.)	(val. %)	(val. ass.)	(val. %)			
Perugia	221.581	26,8	98.328	33,3	484	810	6
Foligno	67.207	8,1	25.312	8,6	416	397	3
Spoleto	44.343	5,4	13.971	4,7	403	415	3
Città di Castello	51.414	6,2	20.349	6,9	219	490	3
Terni	129.598	15,7	48.908	16,6	437	454	3
Orvieto	25.526	3,1	9.018	3,1	80	321	3
Gubbio	31.616	3,8	9.830	3,3		526	1
<i>Totale città</i>	571.285	69,2	225.716	76,4	167	3.413	22
Regione Umbria	825.826	100,0	295.396	100,0	98	8.461	82
<i>Totale città/ Regione Umbria</i>		69,2		76,4		40,3	26,8

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento della popolazione 2001; Cis 2001

2.3.1. Caratteristiche demografiche

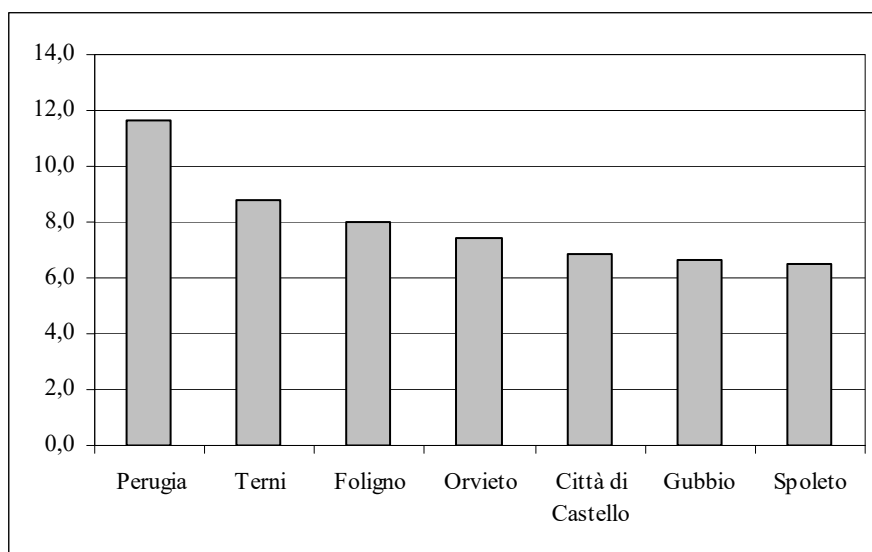
Il primo carattere saliente che emerge dall’analisi sulla popolazione residente è l’eterogeneità che le relative scale assumono nelle città analizzate. Le città di Perugia e Terni si differenziano sensibilmente sia tra loro che rispetto alle altre città umbre. Con, rispettivamente, 220.000 e 130.000 abitanti, le due maggiori città esprimono congiuntamente il 42,5% della popolazione regionale. Di scala inferiore le altre cinque città: superano i 50.000 abitanti Città di Castello (51.000 residenti) e Foligno

¹³ D’ora in poi ci si riferirà alle città individuate come insiemi di comuni. Oltre che dai comuni pivot, la città di Perugia è formata dai comuni di Assisi, Torgiano, Deruta, Corciano, Bastia Umbra; Città di Castello da San Giustino e Citerna; Foligno da Trevi e Spello; Terni da Narni e San Gemini; Spoleto da Giano dell’Umbria e Castel Ritaldi; Orvieto da Porano e Castel Viscardo, mentre Gubbio è il solo comune considerato singolarmente.

(67.000), mentre la base demografica di Orvieto, Gubbio e Spoleto varia dai 25.000 ai 44.000 residenti, dunque con un peso sul totale regionale decisamente inferiore alle due realtà più grandi.

Le città individuate presentano alcune differenze anche in relazione alla struttura dei residenti.

Figura 2: quota dei laureati per città sulla popolazione in età scolastica - 2001



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento della popolazione 2001

In particolare, considerando la quota di popolazione residente in possesso del titolo di studio di laurea – Figura 2 – si vede come questa ricalchi l'ampiezza demografica delle città. Il calcolo del coefficiente di correlazione fra popolazione al 2001 e numero di laureati al 2001, pari a 0,99, indica una dipendenza lineare quasi perfetta fra le due variabili, lasciando intendere che la presenza di laureati può essere interpretata come un effetto dell'eterogeneità di scala.

Con riferimento alla struttura demografica, il calcolo dei relativi indici – Tabella 5 – fornisce utili elementi di valutazione. In questo caso, infatti, le città con valori degli indici più virtuosi relativi alla dipendenza, alla struttura della popolazione in età lavorativa e alla capacità di ricambio della popolazione in età lavorativa sono quelle che hanno fatto registrare

performance economiche migliori nell'ultimo decennio – si veda § 5– cioè Perugia, Foligno, Città di Castello e, seppur in misura minore, Gubbio. Non sembra in questo caso ingiustificato spiegare tale relazione attraverso fenomeni di causazione circolare cumulativa.

Tabella 5: indici di struttura della popolazione nelle città dell'Umbria – 2001

	indice dipendenza giovani	indice dipendenza anziani	indice struttura popolazione attiva	indice ricambio popolazione attiva
Perugia	19,0	31,0	99,2	141,6
Foligno	18,8	34,7	101,9	129,5
Spoletto	18,4	37,2	105,9	140,3
Città di Castello	19,3	32,2	100,0	125,6
Terni	17,0	35,5	109,1	170,6
Orvieto	17,5	39,8	111,8	159,8
Gubbio	21,1	33,9	97,3	120,6
Altro	19,4	38,7	102,8	135,5
Regione Umbria	18,8	35,1	102,7	141,2

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento della popolazione 2001

2.3.2. Caratteristiche produttive

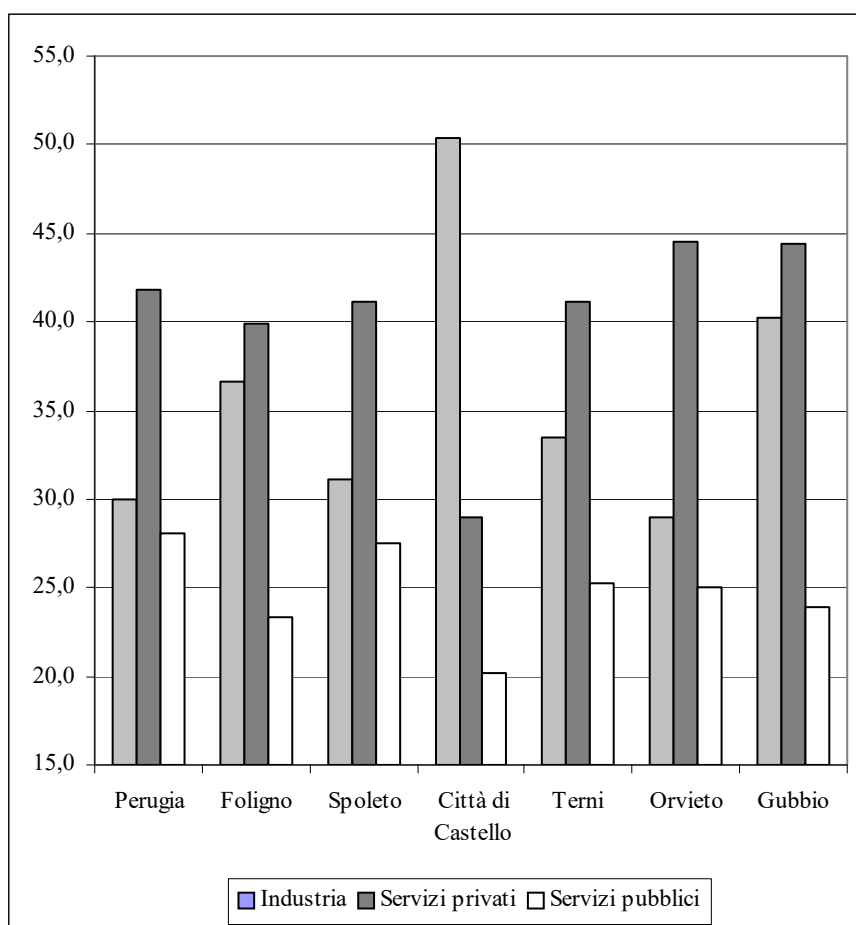
Anche dal punto di vista delle attività produttive le scale degli addetti di ciascuna città sono decisamente eterogenee, ricalcando le differenze riscontrate con riferimento alla popolazione residente – Tabella 4. Il peso delle sette città analizzate sul totale regionale è del 76%, dunque maggiore di quello relativo alla popolazione residente, in virtù della maggior capacità di attrazione soprattutto di Perugia e Terni, che da sole impiegano la metà degli addetti regionali.

Oltre all'eterogeneità di scala sembra utile indagare l'esistenza o meno di differenze nelle strutture produttive dei sistemi urbani individuati, principalmente in relazione alla composizione per macrosettori economici – industria e servizi – ed in relazione al sub-settore manifatturiero e a quello dei servizi privati.

Le economie dei sistemi urbani, come emerge dalla Figura 2, sembrano caratterizzate da un relativo grado di eterogeneità. Per quanto riguarda

l'industria si nota come il solo sistema di Città di Castello possa essere classificato come "città industriale", avendo una percentuale di addetti al secondario superiore al 50%. Una buona presenza di attività industriali connota, anche se in misura minore, la città di Gubbio (40%), mentre per tutte le altre città il peso del settore secondario varia da un minimo del 29% di Orvieto al 36,6% di Spoleto.

Figura 2: composizione settoriale degli addetti – 2001



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis 2001

In relazione al terziario privato non si riscontrano differenze troppo marcate. A parte Città di Castello, che ha la più bassa percentuale di addetti nei servizi privati (29%), le altre città ne impiegano da un minimo del 40% di Foligno ad un massimo del 44,5% di Orvieto.

Con riferimento ai servizi pubblici, infine, la città con il peso maggiore del terziario pubblico è, ovviamente, Perugia (28%), centro di amministrazione regionale, provinciale e di fornitura di servizi a scala regionale. Nelle restanti città la quota di addetti pubblici varia da un minimo del 20,2% di Città di Castello al 27% di Spoleto.

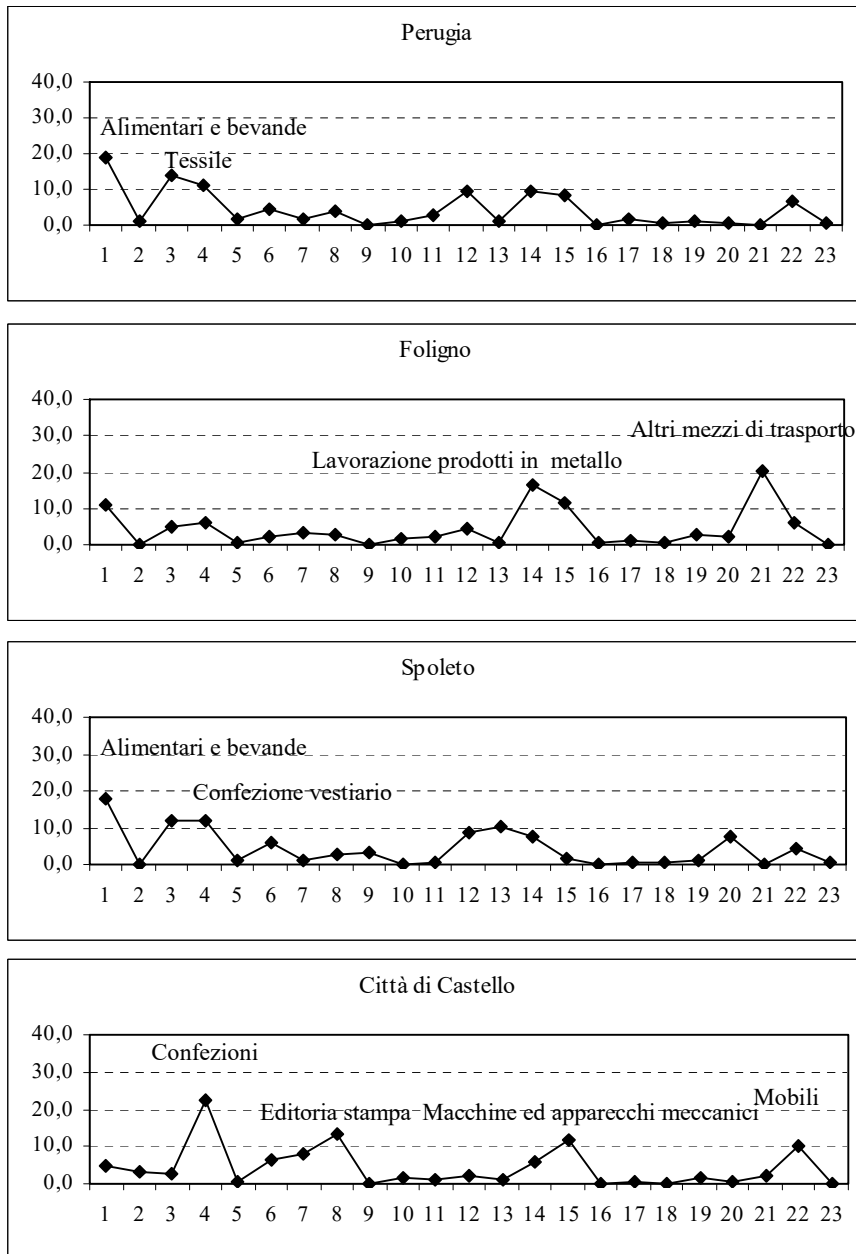
Un'ulteriore metrica con la quale valutare le difformità fra le città è la specializzazione nei relativi settori manifatturieri – Figura 3.

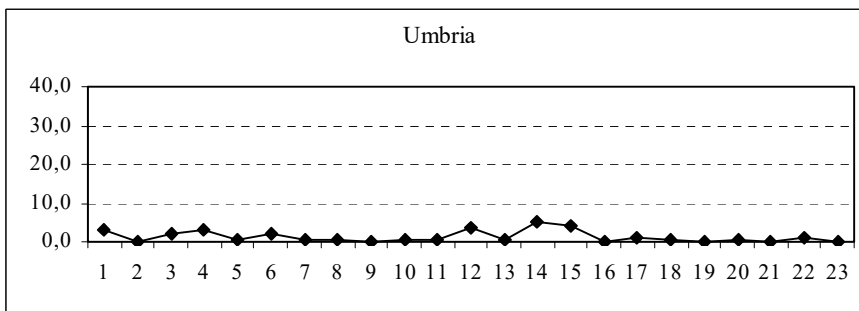
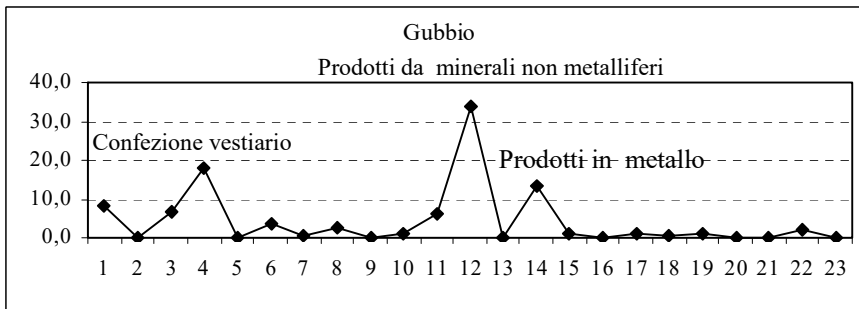
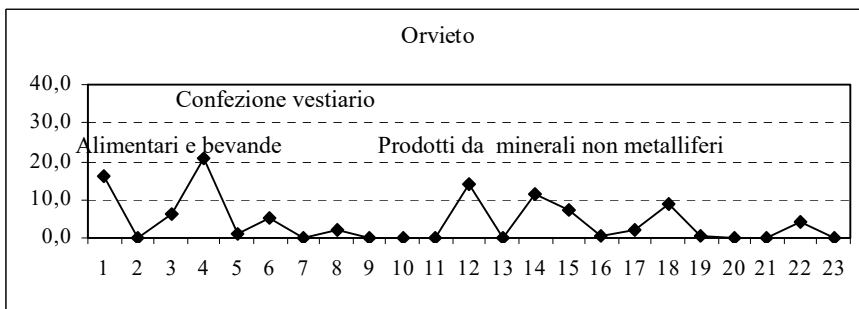
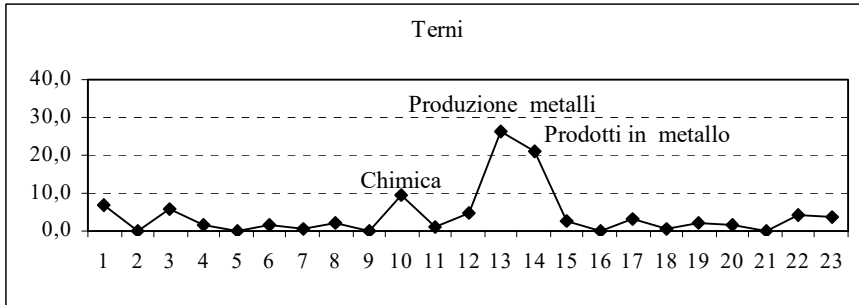
In primo luogo possiamo affermare che *non si notano specializzazioni produttive particolarmente marcate*. Le uniche città in cui la percentuale degli addetti ad uno dei comparti del manifatturiero supera il 25% sono Terni e Gubbio. La prima ha una quota di addetti alla “produzione di metalli” pari al 26,2%, eredità della presenza del polo siderurgico¹⁴, mentre Gubbio si distingue nella “fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi”, con un peso relativo del 33,6%.

Una seconda osservazione riguarda la comparazione delle strutture produttive *fra* i sistemi urbani – che, va ricordato, hanno scale diverse. Nonostante si possano cogliere alcune similarità di fondo – l'importanza relativa dell'industria alimentare – anche in questo caso *emerge un carattere di relativa eterogeneità*. Perugia e Spoleto sono le due città con struttura produttiva più simile. In entrambe assumono un ruolo importante sia l'industria degli alimenti e delle bevande che quelle del tessile e della confezione di articoli di vestiario. Non molto diversa la struttura manifatturiera di Orvieto: nonostante il ruolo più marginale del tessile, anche in questo caso i settori guida sono l'alimentare e la confezione di articoli di vestiario. Nelle altre città le “vocazioni” produttive sono diversamente articolate. A Città di Castello spiccano le confezioni, l'editoria e la stampa, i mobili e le macchine ed apparecchi meccanici, a Foligno la meccanica, a Gubbio, oltre i minerali non metalliferi, la fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo. Terni, infine, a parte chimica e siderurgia, non mostra altre “vocazioni” produttive particolari.

¹⁴ Nel 1951 il comparto della produzione dei metalli e delle loro leghe impiegava il 58,3% degli addetti manifatturieri.

Figura 3: specializzazione dei sistemi manifatturieri – quote addetti 2001





Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis 2001

La Tabella 6 riporta, invece, la scomposizione degli addetti alle unità locali per classi di addetti nel settore manifatturiero¹⁵. Si vede come, anche dal punto di vista strutturale, i sistemi produttivi sono sensibilmente diversi. In alcune città sembra maggiormente affermato il modello della micro-impresa, (Spoleto e soprattutto Orvieto), in altre quello della piccola impresa (Perugia e Foligno) mentre a Terni spicca l'importanza relativa della grande impresa. Nelle città di Gubbio e Città di Castello particolarmente rilevante risulta il ruolo della media impresa.

Tabella 6: quota degli addetti alle unità locali per classi di addetti nel settore manifatturiero – 2001

	1-9	10-49	50-249	>250	Tot
Perugia	31,9	36,2	19,5	12,4	100,0
Foligno	25,0	33,3	20,1	21,6	100,0
Spoleto	35,3	33,7	22,2	8,8	100,0
Città di Castello	28,8	40,8	30,4	0,0	100,0
Terni	17,7	22,8	26,7	32,9	100,0
Orvieto	45,8	40,0	14,2	0,0	100,0
Gubbio	37,5	28,1	34,4	0,0	100,0
Altro	29,9	41,5	20,1	8,5	100,0
Regione Umbria	28,7	35,7	22,5	13,1	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis 2001

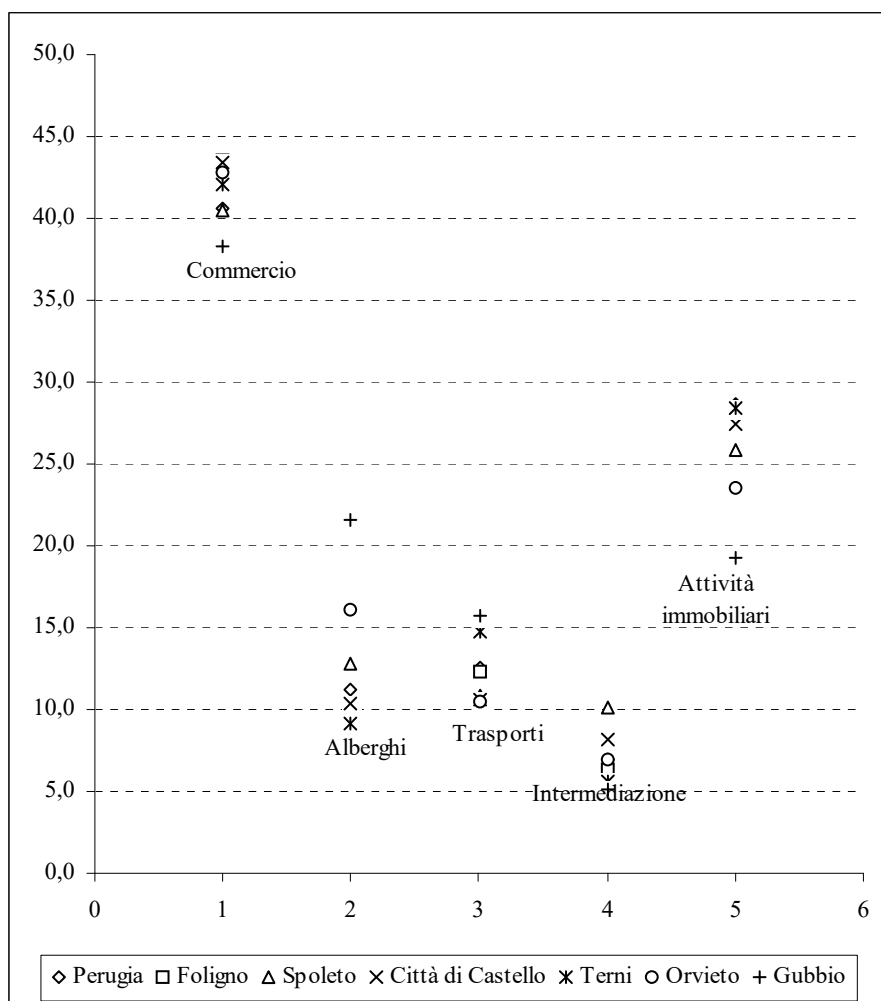
Infine, dato il peso sempre maggiore assunto dal settore dei servizi a partire dagli anni '80, ne riportiamo le caratteristiche *infra* e *intra*-città (Figura 4).

I pesi relativi dei comparti afferenti al terziario privato hanno, in generale, campi di variazione contenuti. Ciò vale soprattutto per il “commercio all'ingrosso e al dettaglio”, i “trasporti, magazzinaggio e

¹⁵ La raccomandazione della Commissione (96/280/CE) del 3 aprile 1996 dà le seguenti definizioni. Le medie imprese occupano meno di 250 dipendenti. Il loro fatturato deve essere inferiore a 40 milioni di euro o il loro bilancio annuo inferiore a 27 milioni di euro. Le piccole imprese occupano da 10 a 49 dipendenti. Il loro fatturato annuo deve essere inferiore a 7 milioni di euro o il loro bilancio non superare i 5 milioni di euro. Le microimprese sono imprese che occupano meno di 10 dipendenti.

comunicazioni” e “l’intermediazione monetaria e finanziaria”. Si tratta di servizi terziari di base che, seppur con piccole differenze, non possono mancare alla scala dei sistemi urbani considerati. Per quanto riguarda il commercio si nota, però, un valore sensibilmente inferiore rispetto alla media per la città di Gubbio, l’unica ad essere formata da un solo comune.

Figura 4: quote di addetti nei sub-settori del terziario privato – 2001



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis 2001

La sua posizione geografica “marginale” non consente stabili relazioni funzionali con il resto del territorio, quindi la scala del servizio è di livello comunale e non sovra-locale, come invece accade negli altri sistemi urbani considerati¹⁶.

Una maggiore eterogeneità si manifesta in comparti più specifici, quali “alberghi e ristoranti” e “attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali”. Con riferimento alla categoria “alberghi e ristoranti” le città di Orvieto e Gubbio hanno quote di addetti sensibilmente superiori a quelle delle altre città, sottolineandone una maggior vocazione turistica. Nel secondo tipo di attività, più rappresentativo delle attività legate al terziario avanzato, si distinguono le città con scala maggiore – Perugia, Terni e Foligno – e Città di Castello. La buona performance del terziario avanzato in una città relativamente piccola come Città di Castello sembra essere correlata al funzionamento delle imprese che operano nel suo variegato panorama manifatturiero.

L’analisi del settore dei servizi sembra evidenziare un ulteriore fatto stilizzato. In Umbria, come nella maggior parte delle regioni italiane, non esistono sistemi urbani i cui processi produttivi sono votati esclusivamente alla fornitura di beni immateriali. Non esistono, cioè, *consumer cities* pure (Glaser E.L., Kolko J., Saiz A., 2001) e anzi, nella maggior parte dei casi se non nella totalità, *si tratta di città industriali, legate alla produzione di beni materiali*. I beni materiali prodotti, infatti, sono quelli che le città esportano e che danno luogo al flusso di reddito dell’intero settore privato. La crescita del settore terziario, dunque, va analizzata sulla base di questa premessa. Molto spesso si confonde la terziarizzazione dell’economia con i processi di dis-integrazione verticale praticati dalle aziende manifatturiere. Ad esempio, l’esternalizzazione della contabilità aziendale da una data impresa manifatturiera, determina la nascita di un’unità locale terziaria che va ad incrementare il peso dei servizi sul totale dell’economia. Si tratta, però, di servizi immateriali che dipendono in maniera indissolubile dalla domanda e dall’offerta di beni materiali (Calafati, 2007).

In definitiva anche le analisi settoriali e sub-settoriali dei sistemi produttivi confermano la difficoltà di assumere la scala regionale come

¹⁶L’analisi dei dati ha evidenziato come la quota degli addetti al comparto “commercio all’ingrosso e intermediari del commercio”, pari al 19,9%, sia la più bassa fra i sistemi analizzati e si discosti sensibilmente dal sistema urbano di Perugia, dove lo stesso comparto occupa il 33% degli addetti al terziario privato.

unità di analisi pertinente. Eventuali *shock* esogeni, quali ad esempio il disimpegno della multinazionale tedesca ThyssenKrupp dal settore siderurgico nella città di Terni, avrà effetti asimmetrici sul territorio regionale, effetti che possono essere colti nella loro pienezza solo attraverso la metrica delle città.

3. Le città nel lungo periodo

3.1 Prestazioni demografiche

A fronte della sostanziale stabilità della base demografica regionale fra il 1951 ed il 2001, l'evoluzione della popolazione residente nelle città ipotizzate in questo lavoro differisce in maniera considerevole, rappresentando uno dei maggiori elementi di eterogeneità. Nel cinquantennio considerato, infatti, i tassi di variazione oscillano da un massimo del +52% ad un minimo del -15,2% (Tabella 7).

Tabella 7: i sistemi locali dell'Umbria, evoluzione della popolazione residente

Città	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2001-51	
							var. ass.	var. %
Perugia	145.747	164.322	184.954	205.222	211.347	221.581	75.834	52,0
Foligno	59.203	61.920	63.448	67.247	68.577	67.207	8.004	13,5
Spoletto	44.871	44.040	41.172	42.678	43.474	44.343	-528	-1,2
Città di Castello	47.709	47.881	46.332	49.724	50.259	51.414	3.705	7,8
Terni	108.667	119.942	131.159	136.123	132.913	129.598	20.931	19,3
Orvieto	28.900	29.202	26.994	26.566	25.840	25.526	-3.374	-11,7
Gubbio	37.302	32.857	31.434	31.961	30.792	31.616	-5.686	-15,2
Totale città	472.399	500.164	525.493	559.521	563.202	571.285	98.886	20,9
Regione Umbria	803.918	794.745	775.783	807.552	811.831	825.826	21.908	2,7
<i>Totale città /</i>								
<i>Regione Umbria</i>	58,8	62,9	67,7	69,3	69,4	69,2		

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimenti della popolazione – vari anni

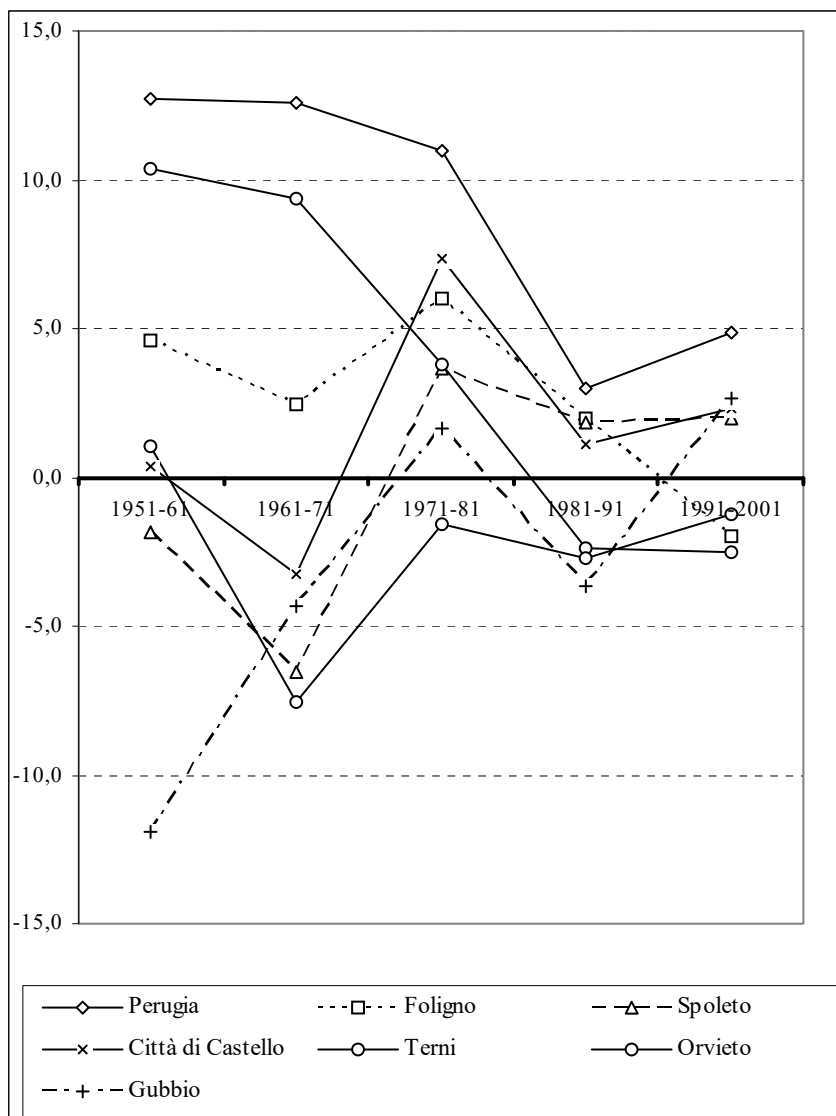
Per le città di Perugia, Terni, Foligno e Città di Castello la dinamica è stata positiva, anche se solo per Perugia si può parlare di una crescita molto positiva. Di segno negativo, invece, i saldi degli abitanti di Orvieto, Spoleto e Gubbio. Quest'ultima, in particolare, è la città che ha perso più popolazione in termini percentuali (-15,2%).

Se diverse sono state le prestazioni di lungo periodo, altrettanto disomogenee sono state le prestazioni nei sottoperiodi cadenzati dai Censimenti, nonché i tassi di crescita per i singoli sistemi urbani (Figura 5).

I maggiori differenziali di crescita fra e all'interno dei sistemi urbani si registrano negli anni '50 e '60. Sono questi gli anni della ricerca di una nuova organizzazione territoriale, esito dalla drastica contrazione dell'occupazione agricola e dal *take off* industriale di alcune città.

Le sole tre città con tassi di crescita positivi sono, infatti, Perugia e le due città con percentuale più bassa di occupati agricoli al 1961, ossia Foligno e Terni. Per le altre, nonostante una crescita generalizzata dell'occupazione nei settori secondario e terziario, il differenziale fra offerta (espulsi dal primario) e domanda di lavoro (crescita dell'industria e dei servizi) ha determinato flussi migratori in uscita, anche dall'ambito regionale.

Figura 5: evoluzione della popolazione residente nelle città – tassi di crescita



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimenti della popolazione – vari anni

Durante gli anni '70 e '80 – periodo in ricominciano a formarsi le città – i sistemi più dinamici, con l'eccezione di Foligno negli anni '70, rallentano i ritmi di crescita, soprattutto nell'ultimo decennio, quando il tasso di Terni diventa di segno negativo e quelli di Foligno e Perugia sostanzialmente

stabili. Dopo il ritardo iniziale, le altre città mostrano segni di ripresa, particolarmente durante gli anni '70, quando la sola città di Orvieto fa registrare un tasso negativo. A questa si aggiungerà Gubbio nel decennio seguente. L'ultimo decennio, fra il 1991 ed il 2001, vede un *range* nella variazione dei tassi di crescita fra - 5% e + 5%. Mostrano segni di debolezza le città dell'area meridionale della regione - Terni, Foligno ed Orvieto - mentre Spoleto e le altre città settentrionali, anche se non in maniera sostenuta, crescono.

L'analisi delle prestazioni demografiche di lungo periodo conferma l'importanza dell'approccio "della città" nel segnalare differenti *pattern* di sviluppo all'interno della regione. La continua tensione fra offerta e domanda di lavoro, infatti, ha implicato una drastica redistribuzione della popolazione secondo direttrici specifiche, costituendo un valido elemento di "segnalazione" del grado di performance dei relativi sistemi urbani.

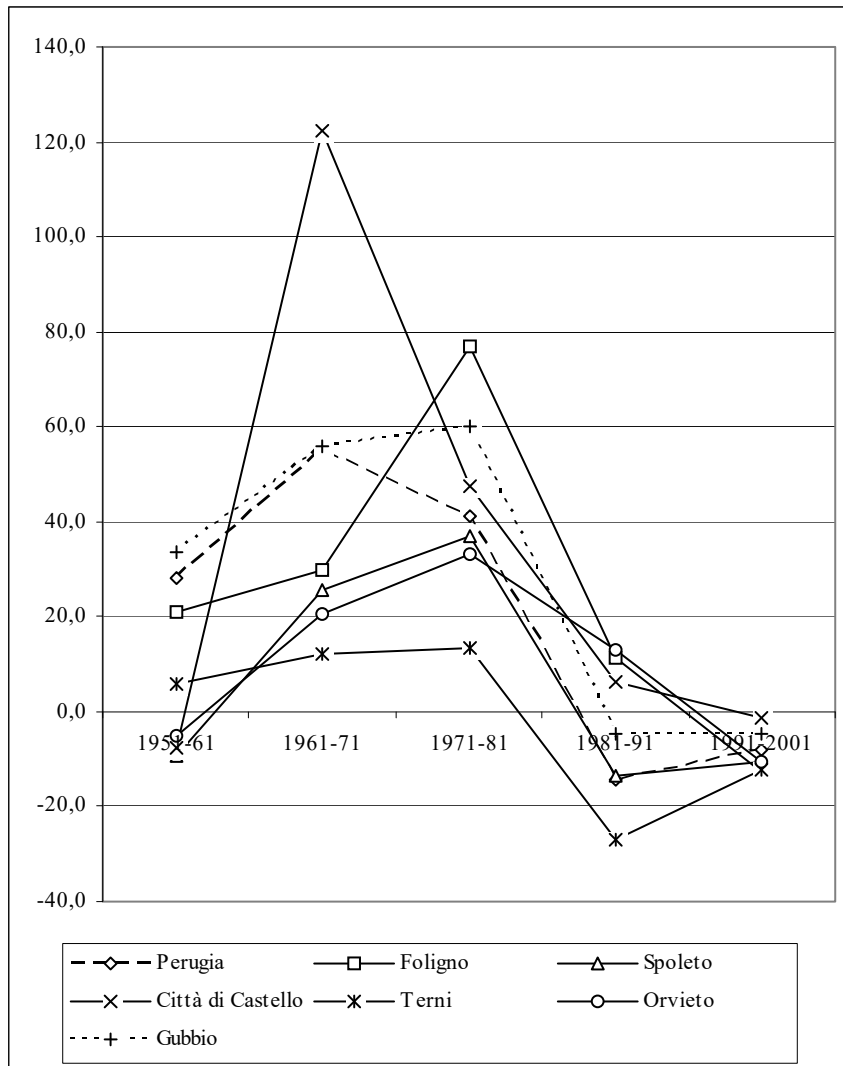
In merito ad eventuali obiezioni sulla diversa scala delle città considerate, e dunque al diverso peso assunto dalle traiettorie di sviluppo delle varie città in relazione alla traiettoria di sviluppo regionale, si può rispondere analizzando la dinamica demografica delle due maggiori città umbre. Se Perugia è interessata da un'accelerazione dei tassi di crescita nell'ultimo decennio, Terni è in declino dagli anni '80, segnalando una diffusa sofferenza del tessuto economico. La relativa stabilità demografica regionale, cioè, rappresenterebbe l'esito di due traiettorie demografiche - e di due performance economiche - assolutamente divergenti, che la metrica regionale non coglie.

3.2 Prestazioni occupazionali

L'Umbria nel 1951 è una regione fondamentalmente agricola con la rilevante eccezione di Terni, già in fase di industrializzazione matura. Si tratta di un comune, che, unitamente a Narni e San Gemini, concentra il 34,2% dell'occupazione manifatturiera regionale. Il 5% circa della superficie regionale, cioè, ospita 1/3 dei relativi addetti manifatturieri.

Accanto a questa condizione di marcata dualità iniziale, si deve aggiungere che il processo di industrializzazione del resto del territorio non è intervenuto in maniera omogenea, ma in due ondate successive.

Figura 6: evoluzione dell'occupazione manifatturiera – tassi di crescita



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis – vari anni

In un primo gruppo di città – Perugia, Foligno e Gubbio (Figura 6) – la crescita industriale comincia a manifestarsi a partire dai primi anni '50 mentre in un secondo gruppo, quello dei “ritardatari” – Città di Castello, Spoleto e Orvieto – l’itinerario di industrializzazione prende avvio nel decennio seguente.

Se diversi sono i periodi del decollo, altrettanto differenti sembrano essere le fasi di espansione massima, che, a seconda delle città, coincidono con gli anni '60 – Città di Castello e Perugia – o con gli anni '70 – gli altri sistemi urbani. In particolare si nota l'aumento percentuale che ha interessato l'attività manifatturiera di Città di Castello (122%, pari a +3.200 addetti fra il '71 ed il '61) e quello molto positivo di Perugia (55%, pari a +7.250 addetti nello stesso periodo). Nel decennio seguente spiccano i sistemi di Gubbio e Foligno, con incrementi percentuali molto positivi (dal 60% all'80%), anche se più modesti i termini assoluti.

In generale, invece, gli anni '80 segnano la fine della fase di espansione del settore manifatturiero, anche se gli esiti immediati divergono da sistema a sistema. Se Foligno, Città di Castello e Perugia mostrano ancora tassi positivi – benché non di molto superiori allo zero – tutte le altre città vedono decrescere la propria base di addetti manifatturieri.

Con gli anni '90, infine, i tassi divengono tutti negativi, con un *range* che va dal - 1,3% di Città di Castello al - 12,5% di Foligno. Anche la fine della fase di espansione del settore manifatturiero, quindi, si manifesta con esiti differenziati dal punto di vista territoriale.

Un ulteriore elemento di eterogeneità viene colto dall'indice di Krugman calcolato sulla serie storica dei dati relativi al settore manifatturiero dal 1951 al 2001. – Figura 7 e Tabella 8.

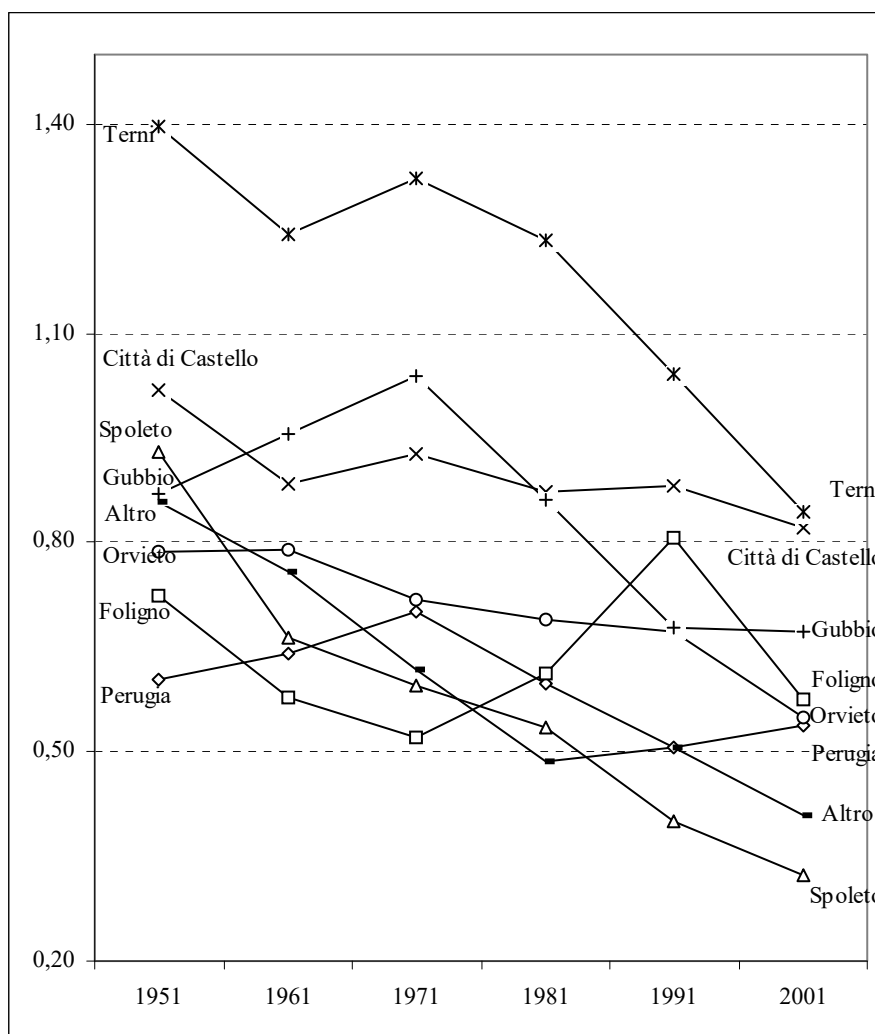
Nel 1951 le città analizzate ed il resto del territorio avevano strutture produttive che si differenziavano in media dell'86%, dunque con un elevato grado di eterogeneità. In particolare i sistemi manifatturieri di Terni e Città di Castello si differenziano dagli altri per più del 100% – il primo per il 140%. Il periodo di massima dissimilarità si raggiunge negli anni '60, dopodiché la distanza fra le città tende ad assottigliarsi. Al 2001, comunque, l'eterogeneità rimane in media del 59%, con Terni e Città di Castello ancora caratterizzati da settori manifatturieri più eterogenei rispetto alle altre città.

Tabella 8: media e deviazione standard degli indici di Krugman nel settore manifatturiero

	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Dev. Std	0,24	0,21	0,27	0,25	0,22	0,18
Media	0,90	0,81	0,81	0,74	0,69	0,59

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis – vari anni

Figura 7: indici di specializzazione di Krugman nel settore manifatturiero



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis – vari anni

4. Sviluppo locale e sviluppo regionale: interdipendenze

Lo sviluppo economico regionale nel cinquantennio considerato riflette principalmente il processo di accumulazione di capitale nel settore manifatturiero, anche se il suo ruolo trainante non sembra essere stato costante nel tempo.

La Tabella 9 fornisce una dimensione quantitativa del fenomeno: il settore manifatturiero spiega da solo il 30% della crescita complessiva degli addetti regionali extra-agricoli registrata fra il 1951 ed il 2001.

Tabella 9: contributo dei principali sub-settori economici alla crescita economica regionale

	1961-51		1981-61		2001-1981		2001-1951	
	Val ass	Val %	Val ass	Val %	Val ass	Val %	Val ass	Val %
Industria mineraria	-1.484	-6,5	-589	-0,7	-82	-0,4	-2.155	-1,7
Manifattura	4.695	20,7	46.415	56,7	-13.376	-62,4	37.734	30,0
Costruzioni	5.477	24,1	10.105	12,3	6.469	30,2	22.051	17,5
Acqua, energia, gas	-138	-0,6	1.157	1,4	-918	-4,3	101	0,1
Commercio	9.922	43,7	8.078	9,9	5.274	24,6	23.274	18,5
Alberghi e ristoranti	1.041	4,6	3.566	4,4	6.478	30,2	11.085	8,8
Trasporti	1.674	7,4	4.255	5,2	674	3,1	6.603	5,2
Intermediazione	476	2,1	3.416	4,2	2.227	10,4	6.119	4,9
Altri servizi	1.043	4,6	5.421	6,6	14.684	68,5	21.148	16,8
Totale	22.706	100,0	81.824	100,0	21.430	100,0	125.960	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis – vari anni

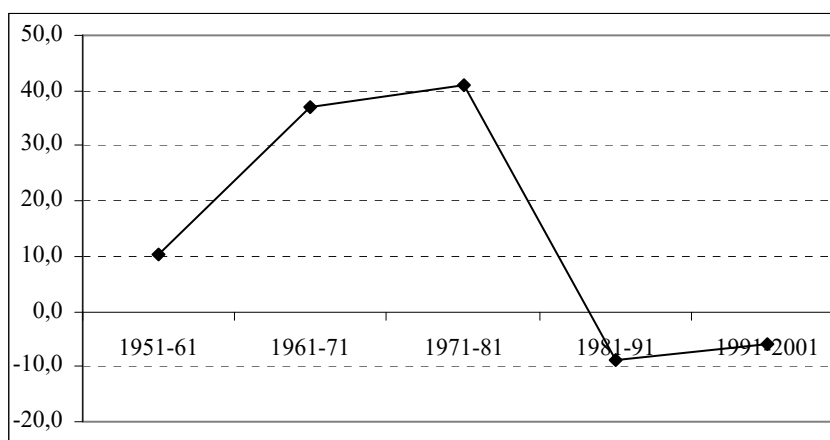
L'analisi dei dati fornisce ulteriori elementi di riflessione che portano all'enunciazione di alcuni fatti stilizzati.

Innanzitutto il processo di sviluppo del settore manifatturiero, benché già in *nuce* negli anni '50, si esplica pienamente fra gli anni '60 e gli anni '70, con tassi di variazione di circa il 40% per decennio. Negli anni '50, invece, il maggior contributo nel processo di assorbimento dell'eccesso di manodopera agricola è venuto dal settore del commercio¹⁷ – nonostante il settore manifatturiero fosse il più importante in termini assoluti. Negli anni

¹⁷ Fra il 1951 ed il 1961, pur sottolineando ancora una volta la diversa scala dei due settori, il manifatturiero fa registrare un aumento di addetti di 4.500 contro i 10.000 del commercio

'80, a fronte del rallentamento dell'espansione dell'attività manifatturiera¹⁸, si registra un sensibile aumento dell'occupazione nel settore terziario, che svolge in questo periodo una funzione contro-ciclica. In particolare crescono il sub-settore degli "alberghi e ristoranti" (+6.500 addetti) ma soprattutto quello degli "altri servizi"¹⁹ (+15.000 addetti, di cui 8.000 occupati nei "servizi per le imprese", ad indicare la rilevanza del terziario a servizio del manifatturiero).

Figura 8: dinamica dell'occupazione manifatturiera nella regione Umbria – variazioni %



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis – vari anni

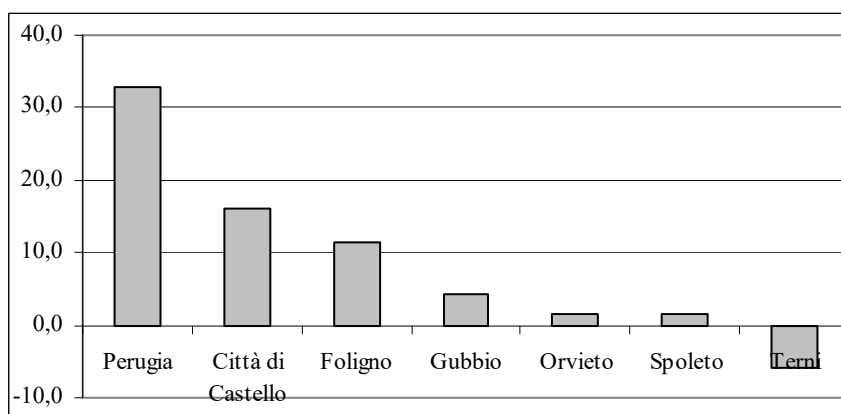
Ancora una volta, nell'ottica dell'economia dello sviluppo, sembra utile scomporre la dinamica registrata a livello regionale in quella dei singoli sistemi urbani. In particolare, nella Figura 9 è riportato il contributo di ciascuna città alla crescita complessiva degli addetti manifatturieri, da cui si evince un'asimmetria di fondo.

Se è vero che lo sviluppo economico regionale riflette fondamentalmente la crescita dell'occupazione manifatturiera, è pur vero che i contributi dei singoli sistemi locali sono stati diversi, tanto in termini assoluti quanto in termini relativi – ossia rispetto al loro peso demografico.

¹⁸ Il settore manifatturiero umbro ha perso circa 13.500 addetti fra il 1981 ed il 2001

¹⁹ Il settore "altri servizi" comprende le "attività dello spettacolo", i "servizi per l'igiene" e i "servizi per le imprese"

Figura 9: contributo dei singoli sistemi locali alla crescita dell'occupazione manifatturiera fra il 1951 ed il 2001, valori %



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis – vari anni

Un primo fatto stilizzato che emerge dall'analisi è, dunque, che i sistemi urbani *hanno contribuito in maniera diversa allo sviluppo del settore guida regionale*.

In secondo luogo lo sviluppo economico ha avuto *esiti più concentrati* rispetto a quanto ci si poteva aspettare in base alla distribuzione della popolazione, non essendovi una relazione univoca tra dimensione del sistema e contributo alla performance economica.

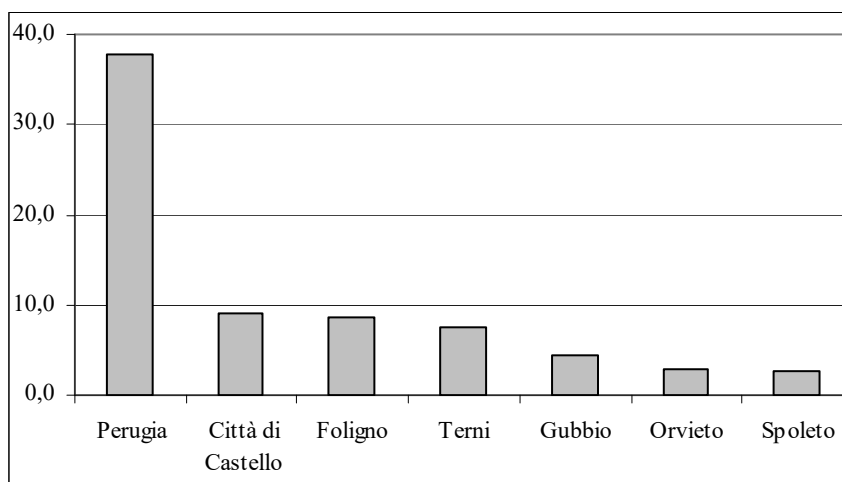
Le città più importanti in questo senso sono state Perugia, Città di Castello e Foligno, che da sole hanno determinato quasi il 61% della crescita occupazionale manifatturiera regionale. Perugia, se da una parte rappresenta poco più di $\frac{1}{4}$ della popolazione regionale, dall'altra ha contribuito al 33% dello sviluppo manifatturiero. Città di Castello, che dal punto di vista demografico rappresenta solo il 6% della popolazione regionale, è stato il secondo volano dello sviluppo economico regionale, contribuendovi per il 16,2%. Lo stesso, anche se in misura lievemente inferiore, vale per la città di Foligno.

La città di Terni, all'opposto, pur essendo il secondo sistema per numero di residenti, ha contribuito in maniera negativa alla crescita degli addetti manifatturieri, mentre le città di Gubbio, Orvieto e Spoleto fanno registrare performance inferiori rispetto a quelle attese sulla base del peso demografico.

Per quanto riguarda la città di Terni, però, bisogna rimarcare come la sua traiettoria di industrializzazione sia stata assolutamente peculiare nel panorama regionale. In questo caso, infatti, il processo di accumulazione era cominciato già prima degli anni '50.

La gerarchia non cambia in maniera significativa considerando unitamente il settore secondario ed il terziario privato – Figura 10. Le prime tre città rimangono Perugia, Città di Castello e Foligno, rafforzando l'ipotesi che lo sviluppo economico è stato guidato dal settore manifatturiero il quale, a sua volta, attraverso fenomeni di causazione cumulativa, ha contribuito in maniera sostanziale alla crescita del settore dei servizi privati. In particolare il ruolo di Perugia, capoluogo regionale, si dimostra ancora più importante rispetto a quanto fosse lecito attendersi sulla base del peso demografico, accentuando maggiormente la caratteristica di polarizzazione dello sviluppo.

Figura 10: contributo dei singoli sistemi locali alla crescita dell'occupazione nel settore privato – 1951–2001, valori %



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis – vari anni

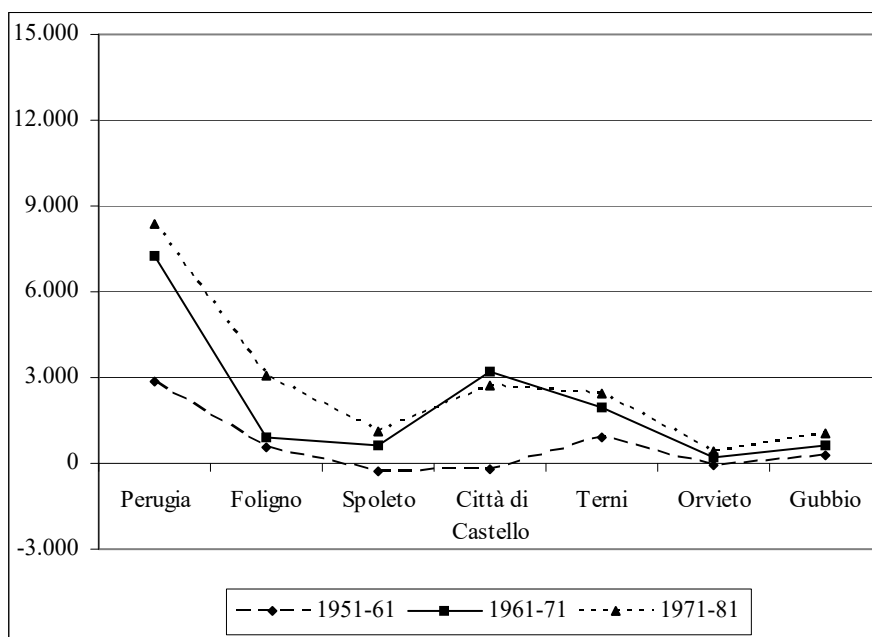
L'unico cambiamento rilevante riguarda la città di Terni, dove la crescita della componente legata ai servizi privati sterilizza l'effetto negativo dovuto al sensibile calo degli addetti manifatturieri avvenuto nell'ultimo ventennio, producendo un effetto finale netto di segno positivo.

Infine, l'analisi del profilo temporale delle traiettorie di crescita scomposte in due sottoperiodi (1951-1981 e 1981-2001) – mette in luce altre considerazioni interessanti.

Innanzitutto si nota come la fase del decollo industriale non sia stata sincronizzata per tutti i sistemi analizzati. Il processo di accumulazione nel settore manifatturiero prende lentamente avvio negli anni '50 solo nelle città di Perugia e Foligno e comincia a manifestarsi il decennio seguente nelle altre città (Figura 11).

In secondo luogo, fra gli anni '60 e '70 si nota un incremento continuo del numero di addetti. Per ultimo, nello stesso periodo, la forma delle "curve temporali" non cambia, ossia le economie dei sistemi urbani si comportano in maniera attesa, ripetendosi le prestazioni registrate negli anni '60 anche nel decennio successivo.

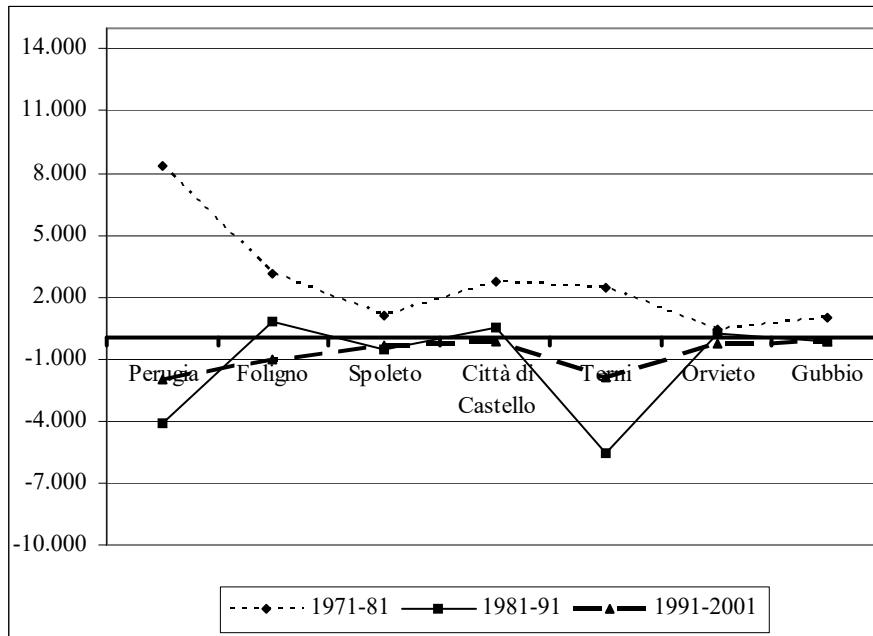
Figura 11: Dinamica dell'occupazione manifatturiera – var ass



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis – vari anni

Nell'ultimo ventennio la situazione cambia radicalmente – Figura 12.

Figura 12: Dinamica dell'occupazione manifatturiera – var ass



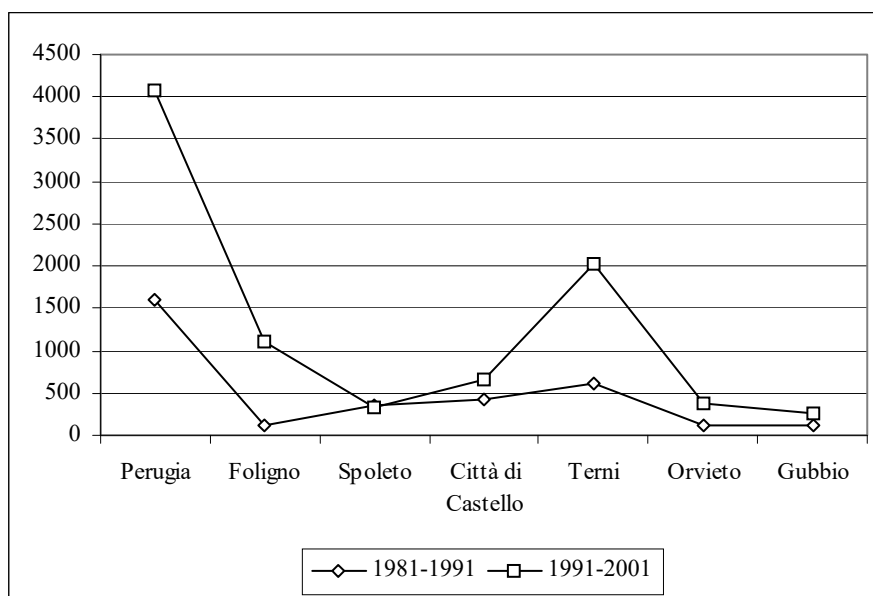
Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis – vari anni

A differenza del periodo precedente, infatti, le curve temporali sono significativamente sfalsate, denotando reazioni diverse allo stesso processo di riduzione della base manifatturiera.

Un ultimo fatto stilizzato riguarda il ruolo contro-ciclico assunto dal settore terziario ed in particolare dal sub-settore degli “altri servizi” nell’ultimo ventennio – Figura 13. Nella maggior parte dei casi, infatti, la decrescita manifatturiera si è accompagnata ad un incremento simmetrico nel settore degli altri servizi²⁰ – con l’eccezione di Terni, in cui tale risposta è stata insufficiente.

²⁰ Rispetto ai 24.000 addetti in questo sub-settore, circa 10.000 lo sono nella specificazione “servizi per le imprese”.

Figura 13: Dinamica dell'occupazione negli "altri servizi" – var ass



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis – vari anni

In definitiva possiamo concludere come l'esistenza di discrasie nella fase di riduzione dell'importanza relativa del settore manifatturiero dell'ultimo ventennio, unita alle differenze nelle strutture produttive dei sistemi urbani analizzati e alla diversa capacità di rispondere ai cambiamenti strutturali (in particolare la città di Terni), suggeriscano la necessità di formulare politiche industriali – come di sviluppo in senso lato – non indistintamente rivolte al territorio regionale nel suo complesso, ma alle peculiarità dei singoli sistemi locali.

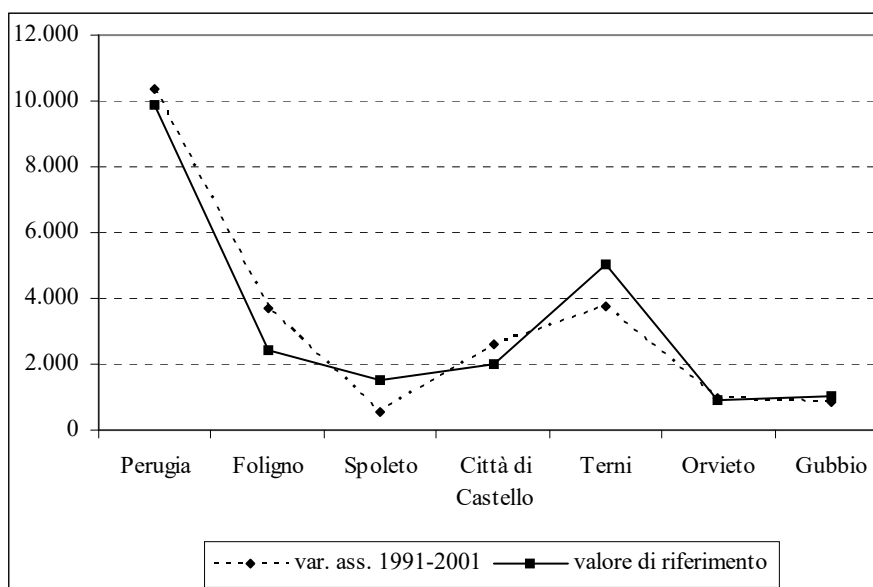
5. La dinamica dei sistemi urbani fra il 1991 ed il 2001

Data l'importanza assunta dal settore dei servizi negli ultimi venti anni sembra utile indagare le prestazioni dei sistemi produttivi locali estendendo l'analisi a tutti i comparti dell'economia. Confrontando la variazione assoluta degli addetti totali di ogni sistema locale rispetto a quella

potenziale²¹ – Figura 14 – emergono due fatti stilizzati. In primo luogo si nota come non vi sono differenze significative fra prestazioni potenziali ed effettive dei singoli sistemi urbani – le due curve hanno un andamento sostanzialmente simile.

Anche mancando una significativa eterogeneità di fondo emergono, comunque, alcune differenze nelle prestazioni. In particolare si vede come le città di Spoleto e Terni abbiano performance inferiori alla media, mentre migliori sono quelle di Perugia, e, soprattutto, di Città di Castello e Foligno – in termini percentuali.

Figura 14: variazioni assolute dell'occupazione totale 1991-2001

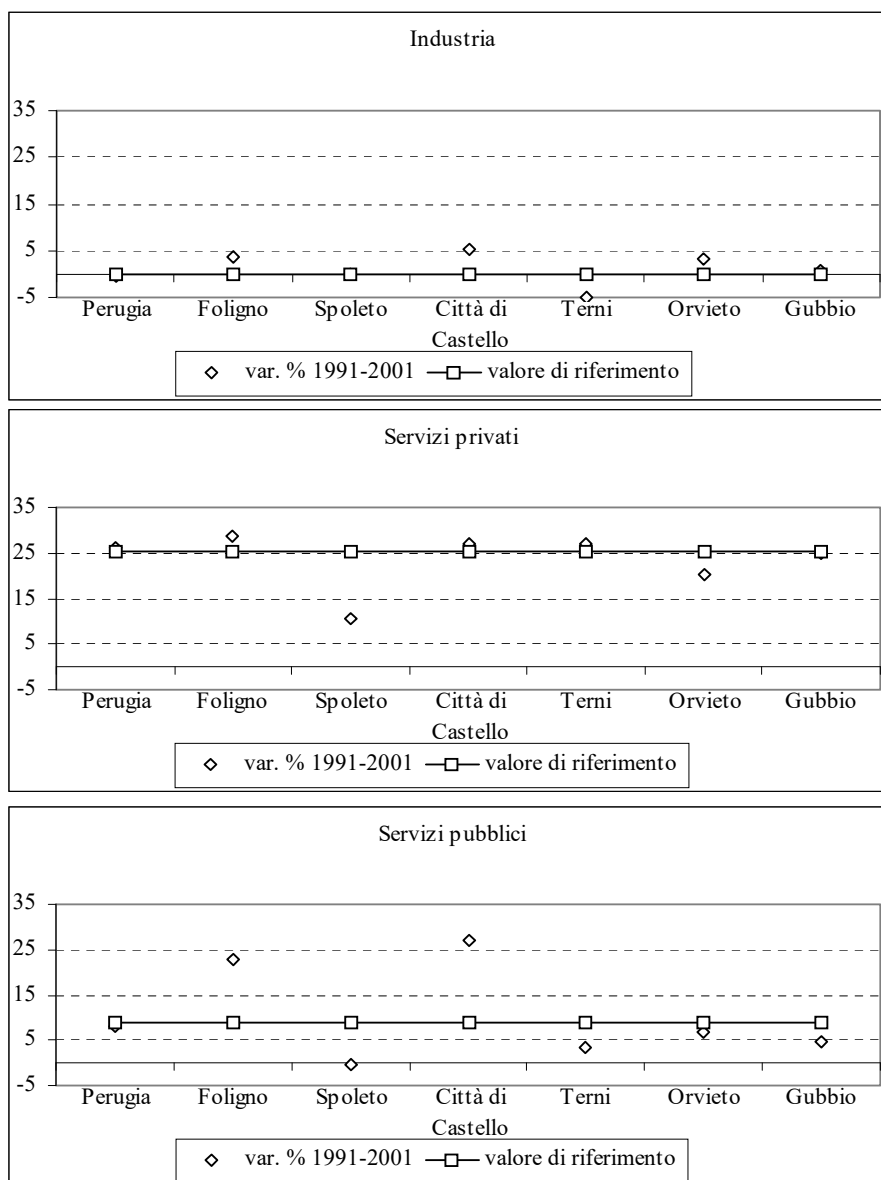


Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento della popolazione – 1991, 2001

In una fase congiunturale caratterizzata dalla sostanziale stazionarietà–declino dell'occupazione manifatturiera le differenze nelle performance dei singoli sistemi sembrano dipendere dall'andamento dell'occupazione nel settore delle costruzioni e nel terziario, sia pubblico che privato.

²¹Per variazione potenziale qui si intende la variazione che si sarebbe registrata se tutte le città fossero cresciute ad un tasso pari alla media ponderata del tasso di crescita dei sistemi unitamente considerati.

Figura 15: variazioni % degli addetti nei servizi privati, pubblici e nell'industria



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis – vari anni

In generale emerge una sostanziale stabilità del settore industriale, una moderata crescita del terziario pubblico ed una crescita più marcata del terziario privato, fenomeni che indicano un crescente processo di terziarizzazione dell'economia, nelle forme prima esplicitate – Figura 15.

La scomposizione della crescita percentuale per macrosettori evidenzia come i sistemi di Città di Castello e Foligno possano contare su economie che avanzano in maniera più equilibrata rispetto al resto del territorio. Tutti i settori, seppur con tassi diversi, fanno registrare aumenti superiori alla media, soprattutto nel terziario pubblico, dove gli incrementi sono, rispettivamente del 26,9% e del 22,8%. I due sistemi, cioè, sembra si stiano organizzando per rispondere alla domanda di servizi alla persona e alle aziende, sia pubblici che privati, che un sistema urbano, per quanto di dimensioni ridotte, deve essere in grado di soddisfare.

Anche rispetto al settore industriale Città di Castello e Foligno sono le uniche città, con l'eccezione di Orvieto, in cui l'occupazione cresce leggermente. Se per Foligno questo è il risultato dell'aumento degli addetti alle costruzioni (+84,3%) che controbilanciano una flessione del 12% degli addetti alla manifattura, per Città di Castello entrambi i sub-settori sono in crescita: lievemente il manifatturiero (+1,1%), più sensibilmente le costruzioni (+35,6%).

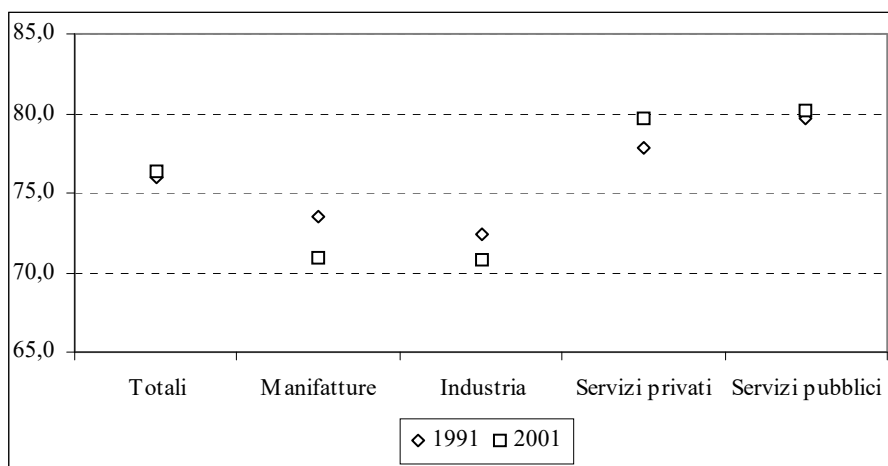
I sistemi con performance peggiori rispetto alla media sono Spoleto e Terni. Il primo, a fronte della stazionarietà del settore industriale, fa registrare l'incremento percentuale minore per quanto riguarda i servizi privati, mentre entrambi hanno la crescita minore per quanto riguarda il terziario pubblico.

Accanto alle singole traiettorie di sviluppo sembra utile evidenziare il ruolo svolto dalle città umbre nello "spiegare" le prestazioni regionali. Fra il 1991 ed il 2001 gli addetti totali della regione sono cresciuti del 10,5%, a fronte di un incremento medio dell'11,2% nelle città analizzate e dell'8,3% nel resto della regione.

Se l'incidenza degli addetti delle città sul totale regionale si mantiene pressoché invariata, alcune differenze emergono considerando l'articolazione settoriale dell'occupazione. Nell'ultimo decennio, infatti, si assiste ad una diminuzione del peso delle attività industriali nelle città e al contemporaneo aumento del terziario, soprattutto privato.

In particolare l'aumento degli addetti al settore industriale sembra concentrarsi totalmente nel resto del territorio²², mentre, viceversa, dalle città dipende l'88% della crescita del terziario privato e l'85,1% di quello pubblico. Al 2001 l'80% dei servizi pubblici e privati si concentra sul 40% del territorio regionale, dando seguito al processo di crescita dei servizi polarizzata cominciato negli anni '80. I servizi, infatti, soprattutto quelli più avanzati, richiedono una scala dell'utenza che può realizzarsi solo al livello dei sistemi urbani. Si tratta, in definitiva, di un elemento che conferma ulteriormente gli esiti della riorganizzazione territoriale avvenuta sul suolo regionale a partire dagli anni '70.

Figura 16: incidenza degli addetti delle città sugli addetti della regione Umbria – 1991, 2001



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis – 1991, 2001

Tabella 10: variazioni assolute e percentuali dell'occupazione 1991–2001

²² L'aumento complessivo è di circa 2.400 addetti, con 31 comuni del resto del territorio che mostrano variazioni negative e 35 variazioni positive. La crescita si concentra soprattutto nei comuni di Nocera Umbra (+1063), Umbertide (+665), Fossato di Vico (+335), Magione (+326) e Gualdo Tadino (+291). Da una parte si tratta di comuni (Magione, Umbertide) localizzati nell'area nord-occidentale della regione e limitrofi alle città di Perugia e Città di Castello mentre quelli di Nocera Umbra, Gualdo Tadino e Fossato di Vico sono situati nella zona nord-orientale, ai confini con le Marche.

Addetti	Totali	Industria	Servizi privati	Servizi pubblici
Var. ass. 1991-2001				
Totale città territoriali	22.733	-85	18.313	4.654
Regione Umbria	28.069	2.282	20.817	5.471
Resto Regione Umbria	5.336	2.367	2.504	817
Var. % 1991-2001				
Totale città territoriali	11,2	-0,1	25,2	8,7
Regione Umbria	10,5	2,2	22,3	8,2
Resto Regione Umbria	8,3	8,2	12,1	6,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Cis – 1991, 2001

6. Conclusioni

I risultati delle analisi effettuate confermano l'inadeguatezza dell'approccio regionale nel cogliere l'eterogeneità delle traiettorie evolutive che si dipanano all'interno dello stesso confine amministrativo – quello regionale appunto.

Si è visto, infatti, come i singoli sistemi urbani individuati abbiano seguito ciascuno un proprio pattern di sviluppo, peculiare nei tempi e nei modi, in virtù di una diversa capacità di accumulazione, dovuta sia a fattori prettamente locali che all'operare della *path dependence*.

Il lavoro ha messo in luce come lo sviluppo economico regionale dipenda in maniera considerevole dalle traiettorie evolutive che hanno caratterizzato i principali sistemi locali regionali, rappresentandone la risultante.

Le implicazioni dell'approccio allo sviluppo locale, ed in particolare alle città come unità di analisi, permette non solo di ricostruire in maniera pertinente la storia economica del passato recente, ma anche di formulare politiche di sviluppo congrue rispetto ai territori sui quali tali politiche andranno a produrre effetti. Il potenziale evolutivo della città di Terni è molto differente da quello di Città di Castello, in virtù di una diversa struttura produttiva nonché di traiettorie di sviluppo assolutamente eterogenee.

Grazie all'adozione della metrica locale da parte della riflessione teorica, gli agenti collettivi potranno meglio calibrare le politiche di

sviluppo, applicandole a contesti territoriali più omogenei e funzionalmente interrelati.

7. Bibliografia

- Bagnasco A. (1977), *La problematica territoriale dello sviluppo economico italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini, G. (1989), (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini, G. (1998), *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socio-culturali del nostro sviluppo economico*, Boringhieri, Torino.
- Calafati A.G. (2002), “Sistemi locali: esercizi di identificazione”, in L. Malfi e D. Martellato (a cura di), *Il ruolo del capitale nello sviluppo locale e regionale*, Franco Angeli, Milano.
- Calafati, A.G. (2003), “Economia della città dispersa”, *Economia Italiana* No. 1.
- Calafati A.G., Mazzoni F. (2006), “Sviluppo locale e sviluppo regionale: il caso delle Marche”, *Rivista di Economia e Statistica del Territorio*, Fascicolo 1
- Calafati A.G. (2007), “Città in cerca di economia, economie in cerca di città”, working paper.
- Camagni R. (1986), “Urban growth and decline in a hierarchical system: a supply side dynamic approach”, *Regional Science and Urban Economics*, No. 2.
- Cheshire e Hay (1989), *Urban Problems in Western Europe: an economic analysis*, Allen & Unwin, London.
- Cirilli A., Veneri P. (2006), “Le 'città' nello sviluppo economico della Toscana: un'esplosione preliminare”, *XXVII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*.
- Cirilli A., Veneri P. (2007), “Le città nello sviluppo economico dell'Emilia Romagna, in corso di pubblicazione su *Rivista di statistica e territorio*.”
- David P. (1985), “Clio and the Economics of QWERTY”, *The American Economic Review*, Vol. 75, No. 2
- Dematteis G. (1994) “Possibilità e limiti dello sviluppo locale”, *Sviluppo locale*, No. 1.

- Dematteis G. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alla scienza del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Fuà G., Zacchia C. (1980), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, il Mulino
- Garofoli G. (1991), *Modelli locali di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Glaser E.L., Kolko J., Saiz A. (2001), “Consumer city”, *Journal of Economic Geography*, n 1.
- Hall P., HayD.G. (1980), *Growth Centres in the European Urban System*, Heinemann, London.
- Krugman, P. (1991), “Increasing returns and economic geography”, *Journal of Political Economy*, No. 99, pp. 483–99.
- Martellato D, Sforzi F. (1990), (a cura di), *Studi sui sistemi urbani*, Franco Angeli, Milano.
- Myrdal G. (1958), *Value in Social Theory*, Harper & Brothers, New York. Trad.it. (1966) *Il valore nella teoria sociale*, Einaudi, Torino.
- Norton R.D. (1979), *City life–cycles and American urban policy*, Academic Press, New York.
- Pearson T. (1951) *The local systems*, The Free Press, Glencoe, Illinois.
- Van den Bergh (1987), *Urban Systems in a Dynamic Society*, Gower, Aldershot.
- Waddington C. H. (1977), *Strumenti per pensare. Un approccio globale ai sistemi complessi*, Biblioteca della EST, Milano.